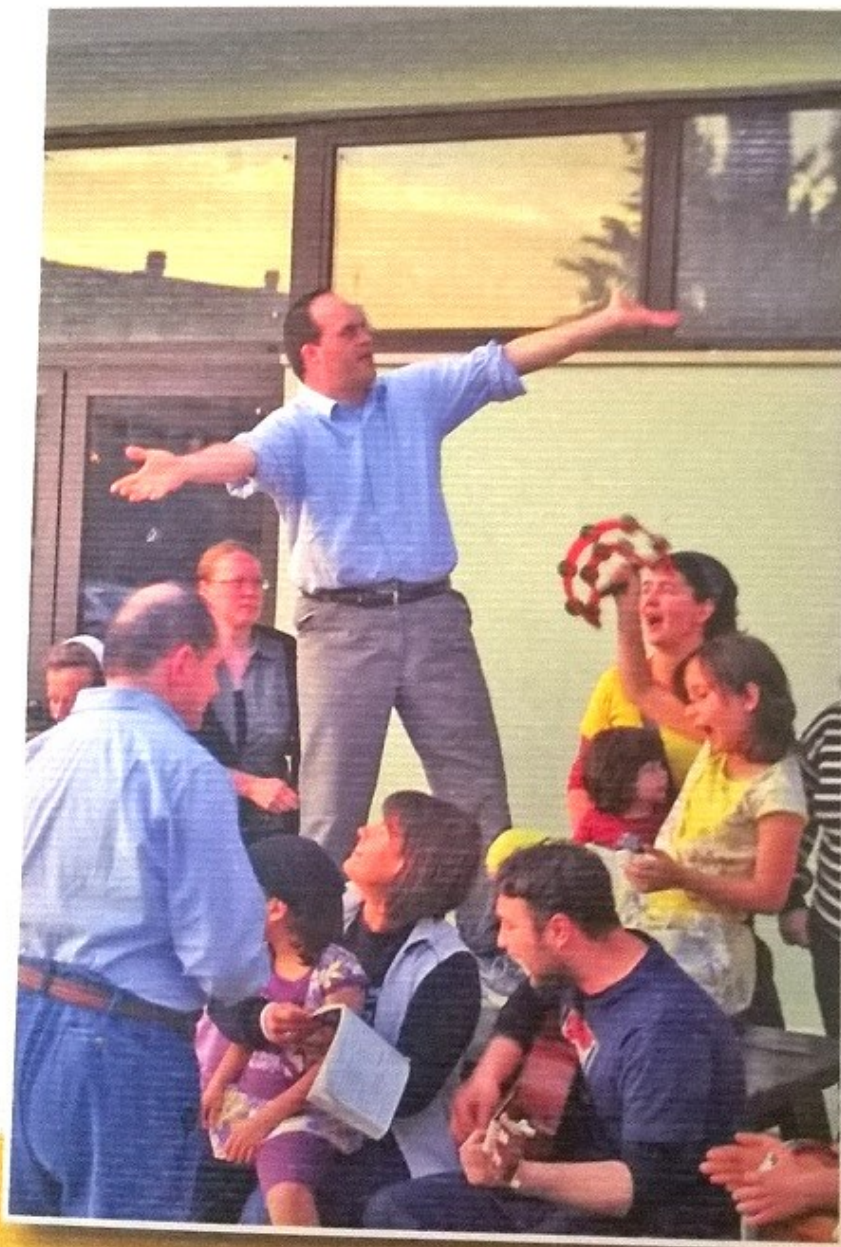


Marco Veronesi

# IL CHICCO

UN BENE COMUNE DA CONOSCERE E CONDIVIDERE





**Marco Veronesi**

**IL CHICCO, BENE COMUNE**



## Prefazione

*Arrivato alla soglia del quarto anno del mio mandato come responsabile della Comunità Il Chicco, ho sentito l'esigenza di proporre a tutti gli amici della Comunità una riflessione sul suo significato, sul valore di bene comune che essa esprime.*

*Come ha egregiamente espresso Stefano Rodotà, "i beni comuni sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future". L'aggancio ai diritti fondamentali è essenziale, e ci porta oltre un riferimento generico alla persona. In un bel saggio, Luca Nivarra ha messo in evidenza come la prospettiva dei beni comuni sia quella che consente di contrastare una logica di mercato che vuole "appropriarsi di beni destinati al soddisfacimento di bisogni primari e diffusi, a una fruizione collettiva". Proprio la dimensione collettiva scardina la dicotomia pubblico-privato, intorno alla quale si è venuta organizzando nella modernità la dimensione proprietaria. Compare una dimensione diversa, che ci porta al di là dell'individualismo proprietario e della tradizionale gestione pubblica dei beni. Non un'altra forma di proprietà, dunque, ma l'opposto della proprietà".*

*Io credo che Il Chicco sia tutto questo: un luogo che non soltanto salvaguarda il diritto fondamentale delle persone accolte ad abitare la propria casa e ad avere uno spazio per il proprio sviluppo personale, ma che – a partire da questo – "produce" capitale sociale.*

*Il libro è suddiviso in due parti. La prima descrive i processi normativi, culturali e sociali a partire dai quali Il Chicco è nato. Con la seconda ho cercato di condividere il sogno: la Comunità. Una comunità che non è e non vuole essere chiusa in se stessa*

*ma che al contrario è aperta, perché ha bisogno del contributo e dell'aiuto degli amici e anche perché è in grado di offrire quella particolare, impalpabile ricchezza rappresentata dalla solidarietà, dalla fraternità.*

*Mi rendo conto che il presente lavoro potrebbe essere di non facile lettura (almeno in alcune parti), ma non possiamo più sottrarci alla fatica di pensare e allo sforzo di conoscere e di capire.*

*Ringrazio di cuore Marinella Ogliaruso per aver curato il volume attraverso i suoi preziosi consigli.*

MARCO VERONESI

## Introduzione

Qualche tempo fa il mio primo figlio Francesco, 27 anni, ingegnere, si é sfogato dicendomi, "da Dodo nessuno si aspetta niente". Giá, Dodo, Edoardo, il nostro "bimbo" di 23 anni, disabile mentale grave. Cosa aspettarsi da lui? Noi, la sua famiglia, lo sappiamo e, pur con momenti difficili come quello di Checchè (così Dodo chiama il fratello più grande che gli vuole un gran bene e lo aiuta molto), lo stimoliamo a raggiungere i suoi piccoli/grandi obiettivi. Ma gli altri? È la domanda che ha accompagnato la lettura del profondo libro di Marco Veronesi. Soprattutto quando affronta il tema del Chicco come "bene comune". Disabili bene comune? Sì, proprio quelli dai quali la società non si aspetta nulla, gli "scarti" come non smette mai di denunciare Papa Francesco, un peso, un ostacolo, una spesa inutile. Basterebbe ricordare il continuo "bla bla" sui cosiddetti "falsi invalidi", sull'eccesso di spesa per le pensioni, o il recente assurdo inserimento nell'Isee dell'indennità di accompagnamento, considerata reddito e non, come in realtà è (lo ha detto anche la Corte Costituzionale) una sorta di "risarcimento" per chi fa più fatica. Altro che "bene comune"! Per tanti, e per tante istituzioni, i disabili sono piuttosto una negatività, da negare, da evitare (l'eugenetica non é solo un peccato del passato...). O al massimo da rinchiodare in qualche Rsa più o meno dorata (per poi lamentarsi dei costi eccessivi) che casa non é, tantomeno famiglia. Invece Marco Veronesi ci scrive che "al Chicco si sperimenta ogni giorno, tra conquiste e fallimenti, tra gioie e fatiche, il tentativo di una umanità diversa da quella dominante, una umanità centrata sul protagonismo degli ultimi, sul riconoscimento per ciascun essere umano, del diritto a coltivare la propria interiorità, sulla messa a disposizione di sé per la crescita insieme all'altro, sull'autorità come servizio". Questo é bene comune che Marco sintetizza in alcune importanti parole. Fraternità "come completamento e superamento del principio di

*solidarietà". Non solo per i disabili: basterebbe citare gli errori, se non peggio, nell'accoglienza ai migranti. Abitare la casa come "diritto alla costruzione della propria identità sia personale che sociale". Accompagnare all'adulità come "pienezza dell'essere". Gestire un sogno come "prendersi cura dell'altro, valorizzarlo come singola persona importante". È quello che il Chicco prova a fare come "luogo dell'occasione per la crescita di ciascuno che lo abita". Questo è bene comune, questo è dare senso e futuro agli "scarti" perchè come diceva Jean Vanier "ogni persona è una storia sacra", ancor di più quelle fragili, che faticano, che sembrano inutili. Bene comune in sé ma prezioso per la comunità, come appunto i beni comuni. Casa aperta alla comunità, dove conoscere, capire, condividere e imparare. Per questo conclude Marco, e non posso che essere doppiamente d'accordo, "occorre un costante investimento nelle relazioni sociali, con aspettative di guadagni in benessere generale e diffuso, di cui una moderna democrazia non può fare a meno". Anche i disabili, gli ultimi possono essere una ricchezza per il Paese, e non un peso, soprattutto se accolti, accompagnati, rispettati, assieme alle loro famiglie. Un Pil sociale che troppe volte viene dimenticato e che Marco ci ricorda con la passione di chi lo "abita". In questa fase di tagli al sociale e di tentativi di tornare alla "sanitarizzazione" ne consiglio un'attenta lettura a politici e amministratori. Magari seguita da una visita al Chicco. Per vivere e far vivere questo e altri sogni.*

*Toni Mira, giornalista e papà di Dodo*



**I beni comuni fondamentali, materiali e immateriali, sono patrimonio collettivo dell'umanità. Risorse collettive, cui tutte le specie hanno uguale diritto; sono pertanto il fondamento della ricchezza reale**

GIOVANNA RICOVERI

**Dedicato alla grandezza di:**

**Fabio, Maria, Lucia, Paolo, Lucia, Vittorio, Armando, Francesco, Silvia, Salvatore, Giorgio, Nadia, Mario, Riccardo, Danilo, Daniele, Dafne, Luca, Assunta, Chiara**



## DENTRO IL TERZO SETTORE



## **Una graduale territorializzazione**

Finita la Seconda guerra mondiale e dopo il referendum in cui gli italiani furono chiamati a scegliere tra monarchia e repubblica, in un clima di unità nazionale e in una forte volontà di riscatto e di affermazione di orgoglio, venne redatta la Costituzione della Repubblica italiana, promulgata il 27 dicembre 1947 dal Capo dello Stato Enrico De Nicola e controfirmata del Presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini e dal Presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi. All'articolo 5, la Costituzione recita: "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali: attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze della autonomia e del decentramento".

Circa vent'anni dopo, nel 1970 vengono istituite le Regioni a statuto ordinario, nel 1971 nascono le Comunità montane e nel 1975 inizia il trasferimento alle Regioni delle competenze dei cosiddetti "enti inutili" con l'attribuzione alle Province e ai Comuni delle funzioni amministrative di interesse esclusivamente locale. Viene inoltre varata la legge 22 dicembre 1975 n. 685, "Disciplina degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope". Nel 1976 viene emanata la legge 8 aprile 1976 n. 278, "Norme sul decentramento e sulla partecipazione dei cittadini nella amministrazione del Comune". Nel 1977 viene approvato il decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977 n. 616, "Attuazione della delega sull'ordinamento regionale e sull'organizzazione della Pubblica amministrazione". Nel 1978 vedono la luce la legge 13 maggio 1978 n. 180, "Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e

obbligatori”, e la legge 23 dicembre 1978 n. 833, “Istituzione del servizio sanitario nazionale”.

A ben guardare, leggi e decreti fondamentali, ricchi di disposizioni che hanno cambiato il profilo dello Stato e della Pubblica amministrazione: sono abolite le mutue e fatte nascere al loro posto le Usl (oggi Asl), vengono trasferite alle Regioni (e da esse alle Province e ai Comuni) le competenze in materia di assistenza scolastica e sociale, vengono chiusi i manicomi in quanto “istituzioni totali”, si superano le categorie assistenziali come luoghi dei bisogni e dell’intervento, a vantaggio di tutti i cittadini, in una logica di tutela del benessere di ognuno.

Gli anni ottanta hanno quindi visto un faticoso processo di collaborazione e sperimentazione del rapporto fra gli enti locali e la società civile, che nel frattempo si era strutturata e si manifestava già nella forma che oggi ha come Terzo settore (cooperazione sociale, associazionismo, volontariato ecc.). Il risultato è stato una seconda ondata legislativa.

Gli anni novanta infatti si sono caratterizzati con azioni che hanno introdotto profondi mutamenti negli assetti istituzionali, creando nuove forme organizzative, nuovi strumenti e metodologie di intervento nel funzionamento di Regioni, Province, Comuni, Asl e Aziende ospedaliere. Hanno visto inoltre la prima regolamentazione dei servizi e degli interventi sociali e una più ampia definizione del ruolo del Terzo settore.

Sono sostanzialmente cambiati i rapporti tra Stato, autonomie locali e cittadini. Le tappe fondamentali sono rappresentate dalla legge 8 giugno 1990 n. 142, “Ordinamento delle autonomie locali”, e dalla legge 7 agosto 1990 n. 241, “Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi”. Accanto a esse assume notevole importanza l’approvazione del “pacchetto di leggi Bassanini”: la legge 15 marzo 1997 n. 59, “Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle Regioni ed enti

locali, per la riforma della Pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa”; la legge 15 maggio 1997 n. 127, “Misure urgenti per lo snellimento dell’attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo” (che traduce i principi della legge 59/97 e li articola nel comparto Regioni-enti locali); il decreto legislativo 31 marzo 1998 n. 112, “Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni e agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997 n. 59”, con il quale vengono trasferite le funzioni dallo Stato alle Regioni e agli enti locali.

Infine il nuovo millennio, a coronazione del trentennale processo descritto, vede la nascita della legge 8 novembre 2000, “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”, e la promulgazione dalla riforma del Titolo V della Costituzione attraverso la legge costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3, “Modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione”.

Ognuno di questi strumenti legislativi ha segnato un profondo mutamento nell’assetto del sistema Stato e un mutamento altrettanto profondo nella cultura civica con una ricaduta fondamentale sui comportamenti di tutti gli attori sia istituzionali che civili. Le scelte sottese all’impianto normativo vanno verso un governo della complessità sociale là dove essa si manifesta, ovvero sul territorio, e verso la creazione di sinergie mediante il coinvolgimento dei cittadini, nella comprensione che non ci sono soluzioni senza il protagonismo dei diretti interessati. Con una dislocazione spinta verso il territorio e attraverso il principio della *sussidiarietà*, di fatto la responsabilità di governo si colloca nel punto più vicino ai cittadini.

Si determina la centralità dei Comuni, cui spetta la titolarità delle politiche sociali: a essi competono funzioni proprie di programmazione, progettazione, gestione e valutazione del sistema dei servizi sociali territoriali.

Al contempo, nella Pubblica amministrazione, inizia il processo di separazione tra responsabilità politica e responsabilità gestionale. Alla prima spetta il compito di garantire (ovviamente nell'ambito di pertinenza del suo governo) i servizi necessari per la sua crescita e per il suo benessere, attraverso lo sviluppo di strategie coniugate all'individuazione di risorse dedicate. Alla responsabilità gestionale spetta, anche tramite soggetti gestori terzi, il compito di erogare prestazioni e servizi garantendone l'efficacia e l'efficienza.

Lo Stato mantiene per sé soltanto alcune materie e alcuni livelli di programmazione che è necessario gestire in modo unitario a livello nazionale. In tal modo, viene ribaltato il meccanismo della "clausola residuale"<sup>1</sup>, che nella Costituzione è in favore dello Stato. Le istituzioni locali diventano competenti in prima istanza e non per delega<sup>2</sup>. In particolare, alle Regioni viene riconosciuto un potere di autodeterminazione e ne vengono stabilite le materie di esclusiva competenza.

Di fatto e di diritto, il sistema di welfare italiano è oggi articolato in tre settori: i servizi sanitari, affidati alle Regioni; i servizi sociali, la cui responsabilità ricade sugli enti locali territoriali (in alcune regioni sono affidati alla gestione Asl, ma il processo di ripresa della delega è in netta crescita); la previdenza, di competenza di enti nazionali.

## **Processi di produzione e assetto sociale**

Molte delle trasformazioni avvenute nella società negli ultimi decenni hanno portato alla nascita del mondo del non profit, a un progressivo e costante ripensamento del concetto di sussidiarietà e allo sviluppo dei concetti di Responsabilità sociale d'impresa, di Capitale sociale civico e di Bene comune. Cruciale è stato il passaggio dalla società industriale (detta anche fordista) a una società postindustriale (detta anche



postfordista), che ha determinato una visione della realtà nuova, dove il concetto di postmoderno rappresenta una grande metafora<sup>3</sup> in grado di offrire una chiave di lettura ulteriore.

Per *fordismo* si intende la diffusione del sistema fabbrica e del consumo di massa. I metodi produttivi fordisti furono applicati per la prima volta nel 1913 dalla società automobilistica creata a Detroit da Henry Ford e si diffusero poi rapidamente nell'ambito dell'industria manifatturiera. Comunemente, con il termine fordismo ci si riferisce a un insieme di regole riguardanti non soltanto l'organizzazione della produzione (in particolare il ruolo della manodopera), ma anche gli obiettivi dell'attività produttiva e le modalità di risoluzione dei conflitti. I metodi fordisti possono essere considerati una combinazione di alcuni elementi: l'organizzazione produttiva taylorista<sup>4</sup>, la meccanizzazione spinta (in seguito all'introduzione della catena di montaggio) e la standardizzazione dei prodotti finali. Gli anni settanta hanno rappresentato la piena maturità del fordismo e al contempo ne hanno segnato il lento e progressivo declino. Nel fordismo esisteva un corpo sociale ben definito e articolato, dove tutti gli attori avevano chiaro quali fossero i confini, i diritti, i doveri, le opportunità e le ingiustizie. C'era la grande fabbrica con la catena di montaggio e l'operaio, "scimmia ammaestrata" che ripeteva il compito parcellizzato; c'era il mercato in espansione quantitativa, con il lavoro per tutta la vita e le identità professionali (e di conseguenza sociali) ben definite; la distinzione tra tempo di lavoro e tempo personale di vita era netta; la Pubblica amministrazione era un corpo burocratico autoreferenziale. Il paradigma fondamentale era la "macchina" rigida, programmata, immutabile, composta di "pezzi" sostituibili a cui l'uomo doveva adeguarsi e tutto era dominato da un'epistemologia meccanicistica. Il tipo di lavoro egemone era quello materiale e il prodotto merce ne era il frutto primario. Dominavano le competenze tecniche e la trasmissione

gerarchica dei saperi. A partire dagli anni settanta, il modello di produzione e di consumo taylor fordista, entrando in crisi, evolve verso un modello chiamato per convenzione postfordista. Il cuore del cambiamento non è quello dall'industria ai servizi o dalla società industriale alla società postindustriale. Il *postfordismo* va oltre: sostituisce un mondo del lavoro piuttosto uniforme, com'era quello del Novecento, con un universo di lavori assai diversificati, che si diffondono in senso spaziale e si disperdono in senso temporale, svolti da soggetti che operano alle dipendenze, in modo autonomo o con posizioni miste. Esaurendosi il sistema fabbrica-catena di montaggio, cresce il numero e cala la dimensione dei luoghi dove si lavora: ovunque si trovano spezzoni di lavoro e persone che lavorano. Crescono inoltre i tipi di orario e calano le sincronie fra gli orari, per cui sempre più persone lavorano in ore insolite e con calendari complicati, anche nella stessa sede. Lo scenario che si prospetta è quello di una "società dei lavori", parecchi dei quali in continuo cambiamento o sfuggenti, anziché di una "società del lavoro", centrata su un'idea e su un profilo di pienezza e di stabilità quale l'Occidente capitalistico aveva avuto nel secolo scorso. Domina la ricchezza derivata dalla finanza a scapito di quella prodotta dal lavoro.

L'emergere della centralità della finanza ha cambiato le regole del gioco. In una società che non è più industriale ma finanziaria, si pretendono tassi di redditività altissimi rispetto al denaro investito, a fronte di Pil ormai irrisori, segno che non è più il lavoro a produrre ricchezza ma la speculazione. Le imprese sono ormai dentro un processo di frammentazione territoriale e di delocalizzazione della produzione, dove le multinazionali determinano lo sviluppo economico a scapito di regole e senza che i governi nazionali abbiano possibilità di intervenire con efficacia<sup>5</sup>. Il lavoro è diventato estremamente flessibile, a intermittenza, e la disoccupazione rappresenta ormai un elemento strutturale e non contingente. Le stesse

identità sociali e professionali sono andate in crisi: vengono richieste grosse capacità trasversali, relazionali e organizzative, mentre i tempi e le competenze del lavoro e della vita privata tendono a sovrapporsi e a confondersi. Si potrebbe dire che, proprio quando la fabbrica scompare, tutta la vita e la società diventano fabbrica. Mai come oggi, è imperante l'interesse dell'economia – il famoso slogan *dell'azienda Italia* ne rappresenta un'ulteriore dimostrazione – e il concetto dilagante di efficienza travalica la corretta gestione per nascondere la compressione esasperata dei costi di produzione, sia dei beni che dei servizi, sia per i prodotti materiali che per quelli immateriali, ma in primis quelli dei lavoratori e dei fornitori. La Responsabilità sociale dell'impresa, la qualità e la soddisfazione del cliente rappresentano le nuove strategie di penetrazione nel mercato. L'immagine, la reputazione, il messaggio adattato a target anche minimi, in pratica il prodotto immateriale, rappresentano l'attenzione maggiore delle aziende.

La postmodernità economica beneficia della mancanza di distinzione e di confine tra lavoro e non lavoro, tra tempo occupato per produrre e tempo libero per lo svago (e comunque per la parte di vita che è il non lavoro), tra competenze personali (sociali, affettive, emotive ecc.) appartenenti alla sfera della vita privata e quelle appartenenti alla sfera della vita lavorativa, mettendo di fatto dentro la produzione tutta la persona. Tutti gli oneri, in questo modo, ricadono sull'individuo, sulla famiglia e sulla società: l'insicurezza, la precarietà, l'assenza di igiene mentale, le crisi di identità. Le persone, specie i più giovani, non hanno più le condizioni per progettare la propria vita e il proprio futuro, non hanno carriera, non hanno previdenza, non hanno relazioni ricche: non hanno identità plurale. E questa dimensione limbica è strettamente collegata alla dimensione virtuale, che, mentre non decolla in alcune

aree, come l'e-learning, pervade la sfera relazionale e personale attraverso i social network.

La cosiddetta società postindustriale è caratterizzata da una spiccata prevalenza, in campo economico, delle attività del settore terziario (i cosiddetti servizi) su quelle del primario (agricoltura) e del secondario (industria). Tale continua espansione delle attività di servizio è comunemente definita "terziarizzazione" dell'economia.

Fino all'inizio del ventesimo secolo, il ruolo del settore terziario nel quadro dell'economia di un Paese poteva essere definito accessorio e subordinato a quello dell'agricoltura e dell'industria. Negli anni, tuttavia, ai servizi tradizionali si sono aggiunti progressivamente ulteriori servizi, necessari per far fronte a nuovi tipi di domanda. Non si chiedevano più soltanto beni materiali, ma anche beni immateriali, per soddisfare i bisogni emergenti della popolazione. Dalla cultura all'informazione, dal turismo, al marketing, alla finanza, in un crescendo continuo, si è giunti alla formazione dell'attuale sistema economico, dove a nuove attività corrispondono nuove figure professionali. Cresce, nel contempo, la quota di valore associata ai fattori "immateriali", ossia ai significati correlati all'uso di un prodotto.

La qualità di occupazione impegnata sia nella produzione diretta di servizi (settore terziario) sia nello svolgimento di funzioni di servizio all'interno di complessi manifatturieri e industriali è oggi di gran lunga prevalente rispetto a quella inserita in altre branche di attività, perché dalla semplice vendita di beni si è passati al collocamento di "prodotto più servizio", a ragione del fatto che il consumatore ha mostrato un interesse crescente alla quantità di servizi associati alla vendita di prodotti.

Questo fenomeno, che da tempo sta interessando anche l'Italia, ha avuto nella letteratura economica diverse interpretazioni.

Una delle ipotesi più accreditate, soprattutto alla luce dell'intensificazione dei processi di globalizzazione dell'economia mondiale, vede nella terziarizzazione un processo complesso e articolato che porta con sé la trasformazione, e non la scomparsa, del manifatturiero e dell'industria. Il manifatturiero e l'industria, nelle economie avanzate, ridisegnano attivamente il proprio ruolo e inseriscono nelle produzioni, come estremamente rilevati, il capitale umano altamente specializzato, il saper fare, la comunicazione con gli stakeholder interni ed esterni, la Responsabilità sociale d'impresa, la creazione di capitale relazionale, e infine la ridefinizione del concetto di bene comune.

Di conseguenza si è assistito a un rilevante cambiamento dei processi di produzione dovuto all'aumento delle varianti di un singolo prodotto, a un aumento dei servizi offerti all'acquisto e a una crescente importanza dell'aspetto della comunicazione.

Inoltre, ai fini della gestione, si è affermata l'impossibilità di continuare a considerare l'impresa o l'ente come un insieme di centri di costo e di profitto.

Anche il Terzo settore, che nasce, per definizione e per struttura, nel terziario, subisce il processo di terziarizzazione: accanto alla tipica erogazione dei servizi, sempre più, all'interno degli enti e delle organizzazioni, si sviluppano anche la valorizzazione delle persone (già capitale umano) e del loro *know how*<sup>6</sup>; l'attenzione alle tecniche di *knowledge management*<sup>7</sup>, lo sviluppo di segmenti organizzativi deputati alla comunicazione (anche solo per lo sviluppo del fund raising), l'elaborazione di Bilanci sociali per rendicontare agli stakeholder interni ed esterni.

### **Oltre lo Stato e il mercato**

Con il termine Terzo settore si vuole indicare un'area della società in cui collocare organizzazioni di differente natura

giuridica che non hanno finalità di lucro e che svolgono attività sociali.

All'interno di questo universo convivono organizzazioni locali di dimensioni economiche contenute, organizzate in modo semplice e basate prevalentemente sull'impegno scarsamente retribuito o non retribuito, e grandi enti nazionali, strutturati e articolati in modo complesso, che impiegano personale retribuito. Inoltre, accanto a organizzazioni impegnate nell'erogazione di servizi rivolti a soggetti in situazione di disagio, si trovano realtà che indirizzano le loro attività a utenti non necessariamente bisognosi di assistenza o alla cittadinanza in generale. Attualmente, infatti, oltre agli enti che operano nei settori tradizionali e storici, quali sanità, istruzione, assistenza sociale e cooperazione internazionale, vi sono realtà che svolgono attività in ambiti più moderni, quali ambiente, tutela dei diritti, cultura, sport, tempo libero, ricerca, filantropia<sup>8</sup>. Anche la rilevazione statistica mostra una serie di difficoltà che sostanzialmente si ritrova nel processo di definizione del Terzo settore.<sup>9</sup> Terzo settore, terzo sistema, privato sociale, settore non profit, Onlus: sono le parole più in voga e più usate. Ad aumentare la difficoltà, questi termini sono spesso usati impropriamente come sinonimi. Ovviamente, dietro alle differenze terminologiche si nascondono scuole di pensiero eterogenee e qualche volta conflittuali e comunque discipline (giuridiche, sociologiche, aziendali) che interpretano. È pertanto opportuno, in via preliminare, stabilire una condivisione di significato almeno lessicale.

Il termine *non profit*, usato anche dell'Istat, deriva dall'americano "not for profit"<sup>10</sup> e può essere tradotto come "senza scopo di lucro". Negli Usa rappresenta una precisa categoria giuridica, ossia la "tax exempt organization", che gode di particolari benefici fiscali, mentre in Italia il termine indica un insieme di realtà che operano al di fuori della logica di profitto

(intesa come redistribuzioni degli utili) e nel perseguimento di uno scopo di natura nettamente solidaristica e civica.

Quando si parla di enti *senza scopo di lucro*, si sottolinea il fatto che il lucro, necessario e auspicabile per una buona gestione, non ne rappresenta la base ideale e normativa: ideale, perché al suo posto intervengono principi quali solidarietà, aderenza ai bisogni delle persone, benessere umano, qualità della vita; normativa, perché per in questi enti vige il divieto della redistribuzione degli utili agli associati, che pertanto sono reinvestiti nelle attività degli enti stessi.

Sottolineando l'assenza del lucro, alcuni autori utilizzano anche l'espressione *ente non commerciale*. Tuttavia, questa scelta appare ancora meno precisa, considerato che molte realtà hanno una parte di attività commerciale, anche se non preponderante ed esclusiva, e comunque strumentale e subordinata alla realizzazione della *mission* che rimane appunto non commerciale: essi mantengono, quale finalità prevalente, il soddisfacimento di bisogni socialmente rilevanti.

Con la locuzione *Terzo settore* invece si vogliono definire tutte quelle entità che svolgono attività e servizi di pubblico interesse, con motivazioni di solidarietà e impegno civico ma non riconducibili né allo Stato né al mercato. Per alcuni autori, parlare di Terzo settore vuole far intendere una posizione residuale, che si colloca nelle situazioni di fallimento dello Stato e negli spazi dove il mercato, a causa dell'eccessiva marginalità degli interventi e della scarsità di proventi, non ritiene di doversi presentare.

Proprio in virtù di questa terzietà rispetto allo Stato e al mercato, Stefano Zamagni ha introdotto una ulteriore definizione. Parlando di *economia civile*, l'autore sottolinea una specificità che la rende alternativa, e non residuale, in relazione all'economia pubblica e a quella privata.<sup>11</sup> Nello specifico, il criterio fondante e regolativo dell'economia pubblica coincide con l'imposizione di un principio di autorità e con quello della

redistribuzione, mentre nel vasto ambito dell'economia privata di mercato domina l'idea dello scambio contrattuale, misurato nella sfera del profitto. Alla base del funzionamento dell'economia civile Zamagni pone invece il principio di reciprocità, che, pur equivalendo anch'esso ad uno scambio, ha per oggetto un capitale di natura prevalentemente sociale, relazionale e culturale. L'economia civile<sup>12</sup>, o meglio "l'economia della società civile", non è riconducibile alle leggi dell'economia di mercato, né imponibile attraverso le regole dello Stato.

A tale proposito alcuni autori parlano di *economia dei beni relazionali*, definiti come quei beni che non possono essere né prodotti né consumati, e quindi acquisiti in modo solitario da un singolo individuo, perché dipendono dalle modalità delle interazioni con gli altri e possono essere goduti solo se condivisi. La loro caratteristica essenziale è la reciprocità, senza dimenticare la relazionalità.

In alcuni paesi europei, e in particolare in Francia e in Belgio, si ricorre all'espressione *economia sociale*, con un significato molto simile a quello contenuto nella definizione "non profit sector", usata nei Paesi anglofoni per riferirsi all'insieme di attività e soggetti che intervengono nel welfare mix: cooperative, società mutualistiche, fondazioni.<sup>13</sup>

I soggetti appartenenti all'economia sociale sono accomunati dai seguenti aspetti: prevalenza dell'elemento personale su quello patrimoniale; volontarietà dell'atto di associarsi da parte dei componenti; impegno in attività ispirate a principi mutualistici e solidaristici (pertanto, i destinatari possono essere sia interni sia esterni al proprio corpo sociale); governo ispirato a principi democratici; indivisibilità delle riserve dell'organizzazione; divieto di distribuzione del patrimonio fra gli aderenti e sua devoluzione, in caso di scioglimento, per fini di pubblica utilità.



Da alcuni anni, la Commissione europea accoglie in maniera crescente la definizione di economia sociale e le idee che rappresenta, tanto da istituire l'Unità per l'economia sociale e, all'interno del Parlamento europeo, un Intergruppo per l'economia sociale.

I Paesi che utilizzano il termine economia sociale per definire l'insieme delle organizzazioni senza finalità di lucro distinguono al suo interno tre grandi sottoinsiemi: la cooperazione, dove la figura del lavoratore e dell'imprenditore s'identificano; la mutualità, al cui interno fruizione dei servizi e adesione all'organizzazione coincidono; l'associazionismo, che raggruppa le altre libere forme di organizzazione dei cittadini, distinte dalle due precedenti.

Stefano Zamagni affronta l'argomento in termini di *imprese dell'economia sociale*, differenziandole dalle *imprese dell'economia civile*. La distinzione viene operata tra la domanda e l'offerta di beni e servizi: le imprese dell'economia sociale si posizionano sul lato dell'offerta, mentre le imprese dell'economia civile intervengono sul lato della domanda.

In breve, ciò che appare quale economia sociale è il contesto di produzione di beni e servizi operata sulla base di esternalità sociali positive e di salvaguardia dell'equità, in modo che l'offerta dell'economia sociale sia organizzata con un'attenzione particolare al bene comune. Diversamente, l'economia civile si caratterizza quale contesto ove è la domanda a organizzarsi attraverso l'attività dei consumatori, intesi quali cittadini attenti, portatori sia di bisogni sia di diritti.<sup>14</sup>

Sempre nell'ambito dell'Unione europea, parlando di *terzo sistema* si vuole indicare il sistema di relazioni e risorse, tanto sociali quanto professionali, tanto materiali quanto immateriali, improntate alla promozione di una "cultura della cittadinanza"<sup>15</sup> e alla costruzione di una "società relazionale"<sup>16</sup>, ispirata ai valori del ben-essere e della reciprocità. In Italia il termine è stato

introdotto dagli economisti Borzaga e Gui nei primissimi anni novanta.

Da qualche anno è in uso definire una realtà del Terzo settore anche come *impresa sociale*. Tuttavia, tale definizione è da intendersi correttamente ed esclusivamente valida solo per le organizzazioni che ricadono sotto la disciplina dell'Impresa sociale, a norma della legge 13 giugno 2005 n. 118.

Nei primi anni ottanta, approfondendo il concetto di “spazio pubblico non sistemico”, Achille Arrigò elaborò l'espressione *terza dimensione* per riferirsi alle numerose esperienze di autonomia organizzativa che rappresentavano il tentativo di costruire uno spazio pubblico che si distinguesse dallo Stato e dall'economia di mercato. Questa terza dimensione racchiude comportamenti e prassi autonome di mondi vitali, che, non avendo più fiducia nei sistemi politico, economico, sociale e culturale, si organizzano sotto forma di cooperative sociali di servizi, forme di mutuo aiuto e di volontariato organizzato, con l'intento di fare da intermediari tra enti pubblici e collettività. Peculiarità della terza dimensione sono soprattutto le tipologie di rapporti che intercorrono tra i soggetti che ne fanno parte: reciprocità, condivisione, volontariato, solidarietà e collaborazione. Nello specifico, la terza dimensione include due tipi di relazioni sociali: quelle del mondo vitale, vale a dire le relazioni che si instaurano nella sfera privata, e quelle relative all'area della solidarietà, ovvero le relazioni di volontariato, cooperazione sociale e così via.

In ultimo, sempre per chiarezza terminologica, è opportuno precisare che molti organismi del Terzo settore, pur se differenti per natura giuridica, assumono a livello fiscale, così come previsto dalla Commissione Zamagni nel 1995, la definizione di *onlus*, ovvero organizzazioni non lucrative di utilità sociale. Il decreto legislativo 460/97 sulle onlus, in vigore dal 1° gennaio 1998, prevede importanti agevolazioni di natura fiscale per le realtà del Terzo settore, ma anche una definizione dei requisiti

abbastanza stretta per potervi accedere. Pertanto, mentre tutti gli enti e le organizzazioni che assumono la qualifica di onlus sono appartenenti al Terzo settore, non tutti i membri del Terzo settore sono onlus.

Il carattere di frontiera del Terzo settore, al limite tra Stato e mercato, negli anni ha provocato un dibattito sulle sue caratteristiche, a volte con toni apocalittici e denigratori, a volte con toni enfatici e salvifici. Alcuni lo hanno salutato come una effettiva novità sociale, altri come una rilettura del movimento cooperativistico e mutualistico di vecchia data, altri ancora come l'emergere di un segmento pubblico ma non statale (in quanto gestito dal basso), in cui il valore della solidarietà ha aperto una sfida sia alla burocrazia che al mercato selvaggio.

Per concludere, una efficace visione d'insieme è offerta dall'ampia definizione contenuta nel libro bianco *La vita buona nella società attiva* sul futuro del modello sociale, elaborato dal Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali nel 2009.

Il Terzo settore costituisce un punto di forza del modello sociale italiano e ancor più rilevanti sono le sue potenzialità. Non si tratta solo di un soggetto "terzo" – come suggerirebbe la stessa definizione – che si pone come erogatore di servizi tra Stato e mercato, in un ruolo di supplenza, per coprire le insufficienze del pubblico e del privato. Si tratta piuttosto di un attore particolare, capace di produrre relazioni e di tessere i fili smarriti della comunità. Il Terzo settore è un soggetto flessibile e particolarmente adeguato a inserirsi nella nuova organizzazione dei servizi e del lavoro nell'era postindustriale, ma è soprattutto un patrimonio di esperienze e di partecipazione che non si può disperdere. Enormi, e in parte non ancora esplorate, sono dunque le potenzialità del Terzo settore nella rifondazione del nostro sistema sociale visto che già oggi associazioni, gruppi di volontariato, imprese sociali, fondazioni e corpi intermedi si caricano dei bisogni dei singoli e trovano soluzioni innovative a essi. Altrettanto evidente è il ruolo strategico del mondo cooperativo, sintesi tra sviluppo imprenditoriale, economico e sociale che si pone quale protagonista dinamico di uno sviluppo inteso non esclusivamente in senso materialista, ma come accrescimento delle libertà di autodeterminazione e

autorealizzazione delle persone. (...) Tutto ciò significa infine confermare e rafforzare gli strumenti di sostegno dello Stato alle iniziative generose della società, dalle agevolazioni fiscali alle donazioni, alla regolazione agevolata delle imprese sociali, alla possibilità per i contribuenti di disporre liberamente di una parte del prelievo fiscale a loro carico indirizzandolo a soggetti meritevoli opportunamente selezionati. È necessario aprire una “stagione costituente” per il Terzo settore dedicata a produrre le soluzioni legislative idonee a promuoverne le straordinarie potenzialità.

## **Produrre capitale sociale**

Secondo la classica definizione di Konig<sup>17</sup>, una comunità locale è la totalità di coloro che possiedono qualcosa in comune. Più recentemente, Zygmund Bauman in *Globalizzazione e glocalizzazione* (2005) definisce la comunità locale come l'integrazione delle persone, organizzate in gruppi, presenti in un territorio.

Entrambe le definizioni pongono il tema dell'identità condivisa: storica, etica, culturale, paesaggistica, economica, religiosa. Di solito, nelle comunità contemporanee, figlie dei processi di mobilità della popolazione italiana dal dopoguerra a oggi e di quella europea ed extraeuropea dell'ultimo ventennio, è possibile osservare la configurazione di un'identità pluricentrica e stratificata nel tempo, che si offre come ricchezza. Naturalmente occorre verificare se esistano più direttrici di identità che possano rappresentare confini e divergenze, ma al contempo raccontino di specificità e risorse. Nella dimensione umana, infatti, l'identità è sempre plurale e pluricentrica, perché, come ha scritto Emmanuel Lévinas, essa “non sta nel soggetto ma nella relazione”.

All'identità plurale si oppone l'identità singolare<sup>18</sup>, nella quale i rapporti sono caratterizzati da una logica lineare e manichea del tutto o niente e la persona è considerata un individuo assoluto (ossia sciolto da legami), che in rapporto alla conoscenza ritiene esista solo la sua modalità. Il linguaggio

trasmette un sapere statico, generico e pertanto banale e ogni forma di conoscenza del nuovo viene accettata se rientra negli schemi mentali pre-concettuali e quindi di omogeneità, altrimenti viene rifiutata in quanto falsa. Al contrario, nell'identità plurale i rapporti sono caratterizzati da una logica costruttiva e creativa, all'interno della quale gli elementi possono essere combinati in una molteplicità di modi. La persona si considera collocata in diversi contesti e la conoscenza è possibile attraverso una pluralità di modi. Il linguaggio è flessibile e connettivo, in grado di regolare il rapporto tra persona e contesti e l'eterogeneità dei soggetti è sia un dato di fatto che una grande possibilità di apprendimento.

Derek Walkott, poeta e premio Nobel nel 1992, si descrive così: "Sono un africano, albino, che ama il mare, un contenitore di differenze e in quanto tale elaboro la mia identità". L'identità, dunque, oltre che plurale, è anche un divenire continuo: è una *diventità* che si costruisce all'interno della comunità.

Gli studiosi concordano che la comunità è caratterizzata da due dimensioni: quella territoriale e quella psicologica. Per dirla con Hillery, la comunità consiste di persone che interagiscono all'interno di un'area geografica e hanno uno o più legami<sup>19</sup>. Le persone hanno bisogno di pensare contemporaneamente sia all'identità che alla relazione, simbolizzando gli elementi che costituiscono l'identità condivisa (il gruppo) e l'identità singola (l'individuo):<sup>20</sup> il modo di trattare lo spazio e di fare comunità è uno dei mezzi di questa operazione. Scrive Marc Augé:

In uno stesso luogo possono coesistere elementi distinti e singoli, certo, ma di cui non si possono negare né le relazioni reciproche né l'identità condivisa che conferisce loro l'occupazione dello stesso luogo comune (...). Storico, infine, il luogo lo è necessariamente dal momento in cui, coniugando identità e relazione, esso si definisce a partire da una stabilità minima. Lo è nella misura in cui coloro che vi vivono possono riconoscerne dei riferimenti che non devono essere oggetti di conoscenza.<sup>21</sup>

La dimensione di comunità permette il coordinamento sociale delle esperienze di differenti individui. Nel suo *Antropologia strutturale* del 1958 Lévi Strauss descriveva lo spazio e il tempo come due sistemi di riferimento che permettono di pensare le relazioni sociali insieme o isolatamente. Queste dimensioni non hanno altre proprietà che quelle dei fenomeni sociali che vi si fondano.

L'antropologo Franco La Cecla in tempi più recenti conferma Lévi Strauss affermando che solo oggi, dopo molti anni di mito sul villaggio globale e sui nuovi cittadini del mondo, si comincia a capire che il processo di adattamento tra un individuo, un gruppo e un luogo è una costruzione di una complessità affascinante e fragile insieme. Di questo processo si sa in fondo poco, perché fa parte di quelle facoltà quotidiane che si corre il rischio di non vedere. Ma, al pari della parola o dei gesti, il fare proprio un posto è un tipico lavoro umano. La territorialità umana ha a che fare con la sopravvivenza sociale e culturale oltre che fisica, con l'apprendimento e tutti i processi educativi a esso collegati.<sup>22</sup>

Una comunità locale si configura, pertanto, come un sottosistema socio territoriale di un sistema più ampio (Municipio/Quartiere rispetto a Città, Comune/aggiunti sovramunicipali rispetto a Provincia o Regione), dove vivono, in reciproco scambio, influenza e trasformazione, persone singole, gruppi, ambienti (naturali e costruiti), attività di varia natura (dall'economico al culturale, dal ricreativo al politico), risorse (anch'esse di varia natura). Tale sottoinsieme può essere letto secondo vari profili: territoriale, antropologico, demografico, produttivo, dei servizi, politico/istituzionale, psicologico, culturale, religioso e via dicendo.

Il suo presupposto territoriale può essere meglio compreso se lo si colloca negli ambiti economico e di bene comune più che antropologico, storico o geografico. Infatti, il territorio può essere visto come patrimonio di risorse da sfruttare e

valorizzare (trarne valore): spazi dove allocare le attività e le infrastrutture, terreni dove costruire abitazioni e residenzialità turistiche, aree di produzione agricola tipica o estensiva. In buona sostanza, il territorio è un bene comune e, come ricorda Ugo Mattei,<sup>23</sup> rivendica “un sapere che associa, connette e scopre nessi fra l’insieme degli esseri viventi e le condizioni – fisiche, chimiche e culturali – del vivere in comune. Il territorio assume così la dignità di ecosistema (che in quanto tale è molto fragile e delicato e al contempo però rappresenta l’insieme delle condizioni che rendono possibile la vita di chi lo abita) centrato sull’equilibrio che riceve senso dalla capacità di soddisfare esigenze comuni. Restituire dignità politica e culturale ai beni comuni significa fondare il discorso politico e giuridico su un’altra realtà, quella di un mondo e di una natura che non possono appartenere a qualcuno soltanto, ma che devono essere condivisi e accessibili a tutti (...). Una narrativa che si fonda sui beni comuni rifiuta perciò di collocare al centro del sistema politico tanto la proprietà privata quanto lo Stato (...). In questa narrazione la popolazione non è proprietaria ma responsabile del territorio, in controtendenza rispetto ad altre narrazioni, che hanno fondato lo sviluppo capitalistico occidentale sul saccheggio dei beni comuni”<sup>24</sup> e su progressive appropriazioni del territorio.

Ragionare sul concetto di locale e della sua declinazione in “comunità” e “territorio” chiama a gran voce una riflessione sul tema sviluppo.

Intanto, occorre porsi una prima domanda: crescita, sviluppo e sviluppo economico sono sinonimi? È frequente che per sviluppo si intenda quello economico e che le due parole crescita e sviluppo vengano usate come sinonimi interscambiabili. Questa confusione lessicale è molto italiana, perché nei documenti programmatori delle grandi organizzazioni internazionali, dell’Unione europea e di molti dei singoli paesi in Europa, la distinzione è netta e molte strategie

economiche sono definite proprio in rapporto a come operare una transizione, sia concettuale che operativa, dal paradigma della crescita a quello dello sviluppo.

Mentre la crescita è intesa come fatto meramente economico di natura quantitativa (percentuale di aumento o diminuzione del Prodotto interno lordo o del Prodotto nazionale lordo o del Reddito medio pro capite), lo sviluppo può essere definito come l'insieme delle azioni indirizzate verso il miglioramento della qualità della vita.

Crescita economica e sviluppo economico sono quindi due processi complessi, articolati in più dimensioni, in cui il primo è definibile come condizione del secondo. Sia per l'inglese Dudley Seers che per lo statunitense Michael Todaro, due importanti economisti che si sono occupati di crescita e sviluppo, lo sviluppo economico è legato al raggiungimento di alcuni risultati quali l'eliminazione della povertà, la produzione maggiore di beni come cibo e abitazioni e di servizi come la sanità, la riduzione della disegualianza e della disoccupazione, il tutto all'interno di un'economia crescente.

Invece il concetto di sviluppo, analizzato in termini assoluti, ovvero slegati da altre specifiche lessicali, riguarda un mutamento significativo e profondo delle relazioni tra ecosistema sociale, ecosistema territoriale, gruppi sociali e istituzioni, finalizzato a realizzare un miglioramento della qualità della vita in tutti i suoi aspetti. In questo modo lo sviluppo può essere definito e assunto come un sistema articolato, in cui ogni componente è, contemporaneamente, autonoma nella sua programmazione ma legata a un obiettivo comune e unico, che è il miglioramento della qualità della vita dei cittadini e si articola in sottoinsiemi quali educazione civica, scolarità, legalità, partecipazione, salute e prevenzione, occupazione, welfare, economia, pari opportunità, ricchezza, inclusione sociale ecc.

Sottolinea Alberto Quadrio Curzio nel suo *Economia oltre la crisi* del 2012: "Lo sviluppo è ben più della crescita, combina



sussidiarietà e solidarietà per la promozione della comunità, per portare un vero e proprio incivilimento, e oltre, a livelli più alti, a un umanesimo integrato”.

Assumere questa definizione di sviluppo determina la riconfigurazione del significato di crescita, che non va intesa come un progressivo e costante aumento di ricchezza e di consumi senza limiti.

Poiché il nostro pianeta, dal punto di vista delle risorse, è un sistema chiuso e finito, quindi limitato e a esaurimento, la crescita senza limiti è un paradosso ed è condannata dalla natura. D'altra parte, occorre prendere atto di un profondo cambiamento strutturale ormai in atto, non solo sul piano economico, ma anche sociale e culturale, “riconoscendo che l'identificazione fra sviluppo e crescita economica è stata ormai definitivamente falsificata dall'esperienza”<sup>25</sup>.

Serve uno spostamento di centro dall'economia globale a quella locale, che è valorizzazione del territorio e dei saperi tradizionali, magari attraverso un cambio di paradigma. Mahbub ul Haq, ispiratore e ideatore dei rapporti sullo sviluppo umano e direttore del "Policy planning and program review department" presso la Banca mondiale, già nel 1971 scriveva:

Ci avevano insegnato a occuparci solo del Prodotto interno lordo, perché poi quest'ultimo si sarebbe preso cura della povertà. Ribaltiamo questa opinione, occupiamoci della povertà, perché ciò, a sua volta, si prenderà cura del Prodotto interno lordo. In altri termini, preoccupiamoci del contenuto del Prodotto interno lordo, ancor più che del suo tasso di incremento.

È necessario pensare a un'economia del “dopo crescita”, che valorizzi il territorio e le tradizioni e ipotizzi un diverso modello economico e di vita. Ciò non significa obbligatoriamente recessione o pauperismo, ma consapevolezza che l'economia non è il fine ultimo della vita.

Il termine “economia” lo dobbiamo ad Aristotele, per il quale significava amministrazione della casa (*oikós*)<sup>26</sup>, ma i primi

tentativi di formulare teorie economiche in senso moderno risalgono al dodicesimo secolo. È la Scolastica di Tommaso D'Aquino a tentare una definizione complessiva, per quanto allora possibile, nello sforzo di allineare il pensiero aristotelico al cristianesimo. Accanto alla tematica del giusto prezzo di Aristotele intesa come "giustizia commutativa" (garantire lo scambio uguale tra merci, perché nessuno potesse ottenere più di quanto dava), gli scolastici formulavano la teoria del giusto salario, al fine di permettere al lavoratore di mantenere un livello di vita adeguato anche se rapportato alla sua condizione sociale.

La moneta, a differenza delle merci reali, non possedeva un "valore intrinseco"<sup>27</sup>, ma convenzionale (teoria convenzionalista), essendo stata inventata per misurare il valore delle merci e agevolare gli scambi.

Oggi per economia intendiamo lo studio di tutte le attività e fenomeni economici diretti e indiretti. Questa disciplina, al suo interno, si suddivide in varie sezioni, ognuna delle quali approfondisce alcuni aspetti: economia monetaria, internazionale, aziendale, finanziaria e così via.

L'economia, nell'accezione appena data di contenitore di specifiche analisi, è una scienza positiva, risultante di osservazioni della realtà e di dati. Si distingue dalla politica economica, che è una disciplina normativa, e studia il buon governo nel campo economico, al fine di raggiungere determinati obiettivi. L'una è oggettiva, l'altra è un desiderio.

Nel 1615, Antoine De Montchretien pubblicò il *Traité de l'économie politique*, dove affermava che questa disciplina, occupandosi delle leggi dell'economia pubblica, è necessaria allo Stato (*polis*) e non soltanto al mantenimento della casa (*oikós*). Col tempo il termine economia politica si generalizzò, finendo per significare lo studio dei problemi dell'attività economica della società e, in virtù di questa generalizzazione,

l'economia politica viene utilizzata come sinonimo di economia sociale<sup>28</sup>.

L'economia politica si è sviluppata sul fondamento del modello dicotomico Stato-mercato e tutte le differenze, tra le scuole e tra gli economisti, stanno nel diverso peso che viene attribuito a ciascun polo. Così, se il neoliberismo accentua il ruolo del mercato, le teorie di Keynes, di Ricardo o della scuola neoistituzionalista riconoscono un peso maggiore allo Stato, ossia all'intervento dello Stato per correggere gli eccessi del mercato.

Oggi però l'economia politica si trova ad affrontare problemi quali le nuove povertà, il conflitto di identità, la mancanza di beni relazionali, l'occupazione, l'inclusione sociale e la globalizzazione, che possono essere affrontati solo allargando l'orizzonte della dimensione economica bipolare Stato-mercato. La stessa crisi finanziaria ed economica che tutto il mondo sta attraversando, innescata da prodotti finanziari tossici, dimostra che anche l'economia sociale di mercato, la scuola che propone un ruolo attivo dello Stato nel governo del mercato, non è assolutamente in grado di farsi valere contro la speculazione e non riesce a introdurre valori etici nell'economia.

Se il principio regolativo del mercato è lo scambio di equivalenti di valore, dove il denaro è l'equivalente di tutte le merci, compreso il lavoro dell'uomo, e la redistribuzione (imposizione fiscale) e la pianificazione sono i principi regolativi dello Stato, c'è bisogno di un terzo pilastro. Una società che voglia progredire (o quanto meno sopravvivere) ha bisogno di un'economia che, in una posizione paritetica con lo Stato e il mercato, metta al centro lo sviluppo delle componenti sociali che rischiano di rimanere schiacciate ed escluse, rivitalizzi il legame relazionale della società e contribuisca alla promozione sociale di motivazioni comportamentali non individualistiche, alla soluzione di problemi di equità sociale, all'accumulazione di

capitale identitario, nonché alla promozione ed espansione di spazi di libertà partecipativa nella società.

È necessario che venga data dignità a quella terza parte della società che, fuori dalle logiche del perseguimento dell'utile personale, investe energie e risorse per un interesse collettivo, producendo fiducia, *civicness*<sup>29</sup>, capitale sociale civico, un bene prezioso di natura relazionale. Essa rappresenta il tessuto connettore di una società, poiché supera l'archetipo antropologico assunto dalla scienza economica moderna di un uomo definibile unicamente a partire dall'interesse individuale, incapace di trascendere il proprio egoismo per venire incontro ai bisogni e ai desideri dell'altro.

Scrive Alessandro Pizzorno:

In alcuni casi, infatti, il capitale sociale sembra costituirsi grazie all'intervento di un terzo – un gruppo sociale, un'agenzia, un'istituzione – che assicura che il rapporto tra due parti avvenga senza sfruttamento o frode o opportunismo di una parte sull'altra. In altri casi, il capitale sociale si costituisce nella relazione tra due parti, in cui l'una anticipa l'aiuto dell'altra nel perseguire i suoi fini, in quanto ipotizza che si costituisca un rapporto diadico di mutuo appoggio<sup>30</sup>.

Il *capitale sociale* è fondamentale in una comunità, così come per un'organizzazione e per ciascuno di noi, perché sviluppa fiducia<sup>31</sup>, cooperazione, scambio, sinergia, relazioni. Studi recenti hanno dimostrato come il capitale sociale sia condizione essenziale per lo sviluppo di altri capitali, compreso quello economico.

Si potrebbe anche avanzare l'idea che una teoria del capitale sociale venga a coincidere con una teoria della riproduzione della società, non soltanto quindi dei processi attraverso i quali un soggetto d'azione utilizza le strutture sociali per perseguire i propri fini singolari, bensì anche dei processi attraverso i quali le stesse relazioni interpersonali di riconoscimento vengono prodotte e riprodotte a formare il tessuto della socialità<sup>32</sup>. D'altro canto, sostenere che soltanto gli elementi tangibili dovrebbero

essere misurati e valorizzati, a scapito di quelli intangibili, equivale a sostenere che le cose hanno valore e le idee no.

Di conseguenza, il capitale sociale civico o relazionale<sup>33</sup> è definibile come l'insieme delle relazioni sociali di cui un soggetto singolo o collettivo dispone in un dato momento e che rende fruibili risorse di vario tipo (cognitive, strumentali, di appoggio e di contribuzione alla soluzione dei problemi della vita quotidiana, normative, di fiducia) che permettono agli attori sociali di realizzare obiettivi che altrimenti sarebbero irraggiungibili o richiederebbero costi troppo elevati.

Produce capitale sociale il sostegno alla nascita di associazioni, cooperative, gruppi di promozione; produce capitale sociale tessere reti e partenariati, organizzare momenti di incontro, di scambio, di coprogettazione. Produce capitale sociale diventare rete primaria per persone che questa rete non hanno più o che è talmente logora da essere insufficiente. Produce capitale sociale pensarsi indistricabilmente legati alla propria comunità civica di appartenenza, comprendendo che o si cresce insieme o non cresce nessuno, né la cittadinanza come diritto di ogni cittadino, né l'integrazione sociale come valore di una comunità, né l'economia come benessere dei cittadini, né la partecipazione politica come interpretazione corretta del bisogno di pace, libertà e benessere economico, culturale e civile di un ambito territoriale.

È opportuno ricordare che, in quanto *capitale*, il capitale sociale si colloca prima all'interno delle teorie sul capitale, che sono di natura economica, e solo dopo all'interno delle teorie sociologiche, antropologiche ed etiche.

Si deve a Karl Marx la nozione classica di capitale come quota del plusvalore trattenuta e in parte reinvestita dai capitalisti, che controllano i mezzi di produzione e la circolazione dei beni e del danaro dentro l'articolato processo produzione-consumo. La *neocapital theory*, tuttavia, rompe con la teoria classica allargando gli attori: tutti i componenti della società possono

investire e catturare plusvalore. Il capitale, quindi, può essere inteso come parte del plusvalore determinato del processo di produzione e, contemporaneamente, come risultanza dell'investimento dello stesso plusvalore.

Da questo presupposto il concetto di capitale si è allargato, liberandosi dall'angusta concezione riferibile esclusivamente al denaro per assumere rilevanza anche come capitale umano e capitale culturale. Nella teoria del capitale umano, per esempio, notiamo la stessa struttura definita per il concetto di capitale: attivare un processo di produzione educativa per ottenere degli apprendimenti di natura tecnica o esperienziale da poter in parte investire al fine di guadagnare in retribuzione, carriera, stima di se stessi e così via. Il ricavo, di natura economica, sociale, psicologica o altro, contiene plusvalore da reinvestire (o da dilapidare). Se per un'azienda investire nel capitale umano vuol dire avere persone più preparate, affidabili, appartenenti e un clima interno positivo, il tutto a vantaggio della produzione e degli asset intangibili (risultato dell'investimento del plusvalore), analogamente per il capitale relazionale e culturale si può generare plusvalore mettendo in circolo le proprie produzioni immateriali<sup>34</sup>.

È in questo scenario che è possibile definire la responsabilità sociale dell'impresa come l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche nelle operazioni commerciali e nei rapporti con le parti interessate<sup>35</sup>.

Lo spazio in cui la Responsabilità sociale dell'impresa si colloca, in quanto processo volontario non "obbligato" da norme, è uno spazio intermedio tra diritto ed etica e si muove tra la vecchia idea di profitto aziendale e un nuovo concetto di profitto inteso come motore di sviluppo armonico della società tutta, teso a creare benessere per tutti più che profitto per pochi.



# VIVERE IL CHICCO

## **Nuove ricchezze da condividere**

Il termine “bene comune” ha origine nel Medioevo, quando si comincia a distinguere il bene della persona, *bonum honestum*, dal bene che riguarda la società, il *bonum commune* appunto. Il concetto di bene comune ha invece origini antiche e ha assunto vari significati nel corso delle epoche storiche. Già Aristotele intendeva con questa allocuzione il fine ultimo della politica: la *polis* esiste per rendere possibile una vita felice e ciò è



l'elemento discriminante per distinguere le forme di buon governo dalle forme negative. È vero che Aristotele teneva in gran conto il bene del singolo cittadino, ma, nell'*Etica Nicomachea*, afferma chiaramente che più importante e certamente migliore è scegliere e difendere il bene della città. Sul versante romano e quindi in lingua latina, a parlare di bene comune inteso come la buona politica che fa l'interesse di tutti i cittadini è Marco Tullio Cicerone, in particolare nel *De Officiis* dedicato al figlio Marco.

Più tardi, nel tredicesimo secolo, il domenicano Tommaso d'Aquino, esponente della Scolastica e definito *doctor angelicus*, riprende il pensiero antico trasformandolo. Nella sua *Summa Theologiae*, afferma che il bene di ciascun uomo non è lo scopo ultimo, ma è finalizzato al bene comune, e che ogni legge è ordinata alla felicità comune, al vivere bene la vita per tutti: il *bonum commune* coincide pienamente con la *felicitatem commune*, che deve valere per ogni persona.

Con il pensiero moderno questa idea del bene comune entra in crisi e l'obiettivo della politica diventa il potere, per esempio in Niccolò Machiavelli e Thomas Hobbes, oppure la libertà, come per Baruch Spinoza e John Locke. Quest'ultimo la coniuga con le regole comuni.

Il concetto cambia ancora tra Settecento e Ottocento, quando Auguste Comte fa coincidere il bene comune con il bene collettivo e Antonio Rosmini afferma che il bene comune è il bene della società. Per Rosmini la società è formata da persone e non solo esprime la maggioranza dei cittadini, ma è rispettosa anche della minoranza, per cui il bene comune si rivela luogo privilegiato della democrazia, intesa come governo della maggioranza nel rispetto della minoranza per la salvaguardia e la promozione dei diritti dell'uomo.

Nel Novecento si deve a Jacques Maritain una riflessione sul bene comune articolata e lungamente trattata<sup>36</sup>. Nel suo pensiero, la società che persegue il bene comune ha un

carattere cooperativo e partecipativo e si ispira ai principi di persona, dignità, responsabilità. Egli parla di bene comune come “fine intravalente”:

l'ordine temporale fondato sulla ragione è comunitario e personalistico. Che sia *comunitario* significa che il bene comune a cui tende la società temporale è specifico, cioè diverso dalla pura somma dei beni individuali. Questo bene comune consiste nella retta vita terrena della moltitudine riunita in società. *Personalistico* significa che il bene comune è fondamentalmente rispettare e servire i fini sovratemporali della persona umana.<sup>37</sup>

Recentemente, il tema dei “beni comuni” è tornato alla ribalta soprattutto a causa di alcune spinte tese a privatizzare l'acqua e gli acquedotti. Per Ugo Mattei<sup>38</sup>, autore di *Beni comuni. Un manifesto*, beni comuni sono quei beni non appropriabili né dai privati né dallo Stato.

Mattei e altri autori hanno riproposto il tema spostando l'attenzione dall'analisi dei filosofi alle norme degli Stati, a partire da quando in Inghilterra, nel corso del diciassettesimo secolo, i *commons*, le terre comuni o comunitarie, che per diritto consuetudinario erano di uso collettivo delle popolazioni rurali, vennero prima recintate e poi progressivamente trasformate in proprietà privata con leggi apposite, le *Enclosure bills* (leggi sulla recinzione)<sup>39</sup>.

Le terre di uso comune però non sono tutte scomparse (pascoli, foreste, e sorgenti d'acqua da cui attingere, o fiumi e lagune con i pesci che vi si possono pescare, e così via): forme di proprietà e di uso collettivo restano molto diffuse nel Sud del mondo e in parte, sotto forma di *usi civici*<sup>40</sup>, perfino nella vecchia Europa<sup>41</sup>.

Anche la battaglia attorno ai beni comuni non è scomparsa, così come la spinta a recintarli/privatizzarli, che anzi si è accentuata. E ormai non si tratta solo di terre o di risorse naturali, ma di un'ampissima gamma di beni e servizi necessari alla sussistenza degli umani e al loro benessere collettivo.

Secondo i giuristi e gli economisti contemporanei si possono distinguere tre categorie di beni comuni.

Una prima categoria comprende l'acqua, la terra, le foreste e la pesca navale, vale a dire i beni di sussistenza da cui dipende la vita, in particolare quella degli agricoltori, dei pescatori e dei nativi, che vivono direttamente sulle risorse naturali. A questa categoria di beni comuni appartengono anche i saperi locali, i semi selezionati nei secoli dalle popolazioni locali, il patrimonio genetico dell'uomo e di tutte le specie vegetali e animali, la biodiversità.

Una seconda categoria di beni comuni comprende i *beni comuni globali*: l'atmosfera, il clima, gli oceani, la pace, ma anche la conoscenza, i brevetti, internet, cioè tutti quei beni che sono frutto della creazione collettiva. Questi beni solo recentemente sono stati percepiti come beni comuni globali, dal momento cioè in cui sono sempre più invasi ed espropriati, ridotti a merce, recintati e inquinati, e il loro accesso è sempre più minacciato.

Una terza categoria di beni comuni è quella dei servizi pubblici forniti dai governi in risposta ai bisogni essenziali dei cittadini, bisogni che ovviamente variano nel tempo. Si tratta di servizi quali l'erogazione dell'acqua e della luce, il sistema dei trasporti, la sanità, la sicurezza alimentare e sociale, l'amministrazione della giustizia. I processi di privatizzazione di alcuni servizi che distribuiscono i beni comuni ne mettono a rischio l'accesso universale.

Sul tema del bene comune si è espresso anche il Concilio Vaticano II nella Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* del 7 dicembre 1962. Vi si legge:

*Per promuovere il bene comune*

Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune – cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di

raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente – oggi viepiù diventa universale, investendo diritti e doveri che riguardano l'intero genere umano.<sup>42</sup>

Molto più di recente, papa Francesco con la Lettera enciclica *Laudato si'* ha richiamato alla cura della casa comune. L'Enciclica è attraversata da alcuni assi portanti, quali l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso; la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale; la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita.

È nel solco di questo lungo percorso che la comunità Il Chicco, nata nei primi anni ottanta nel Comune di Ciampino, cerca di vivere il “principio di fraternità”, da intendere come complemento e superamento del “principio di solidarietà”. Se infatti una società solidale non è detto che sia fraterna, sicuramente una società fraterna è anche solidale. E se la solidarietà consente ai diseguali di diventare uguali, è solo una dimensione relazionale di fraternità a permettere agli eguali di essere diversi: uguali per dignità e nei diritti, diversi per ruoli, competenze, possibilità. Così il bene comune viene inteso come uno stile di convivenza civile all'insegna del rispetto, del riconoscimento, della responsabilità, della reciprocità e della fiducia. Al Chicco si sperimenta ogni giorno, tra conquiste e fallimenti, tra gioie e fatiche, il tentativo di una umanità diversa da quella dominante, una umanità centrata sul protagonismo degli ultimi, sul riconoscimento, per ciascun essere umano, del diritto di coltivare la propria interiorità, sulla messa a disposizione di sé per la crescita insieme all'altro, sull'autorità come servizio. Nelle pagine seguenti si vorrebbe dimostrare

come questo avviene e, nello stesso tempo, offrire uno strumento valido per ogni organizzazione del Terzo settore che non voglia essere solo offerta di servizi ma costruzione e promozione di una piena umanità.

### **Abitare: dimensione intima e sociale**

Nella vita di ciascuno la casa assume un significato importante, perché legata, oltre che alla sicurezza e al riparo, anche all'identità, all'intimità e alle dimensioni più personali come l'affettività e i ricordi.

La casa ha una grande valenza simbolica, proiettiva e mnemonica, ma anche una forte concretezza: un luogo e un tempo dove organizzare i propri pensieri e i propri sensi.

Non solo. La casa permette di aprirsi all'incontro con l'altro in uno spazio interamente proprio ma al contempo mediato, protetto. I mobili, gli oggetti, le stanze, così come le luci, gli odori, i colori dell'abitazione esprimono chi vi abita, lo rappresentano ma lo lasciano libero da una immediata identificazione: sono colui che vi abita, ma non sono la sua immagine, non sono la sua fotografia.

In alcune situazioni la casa può rappresentare anche un'esperienza con elementi di negatività, di dolore, di nostalgia. Tuttavia, questo dolore e questa nostalgia non escludono il desiderio e la possibilità di scoprire una dimensione nuova, diversa, positiva e propositiva: purché si trasformi in quella voglia di rifugio e di confine di cui ogni persona ha bisogno.

Con immediatezza, l'azione di vivere nella casa porta alla parola abitare.

“Abitare” deriva dal latino *habitare*, avere in maniera duratura<sup>43</sup> e, nell'analisi grammaticale, è un verbo sia transitivo che intransitivo. Abitare è usato per indicare sia una dimensione pubblica sia una dimensione privata: abitare la città, la nazione, il pianeta e abitare la casa. Il significato del termine, pertanto,

sta a indicare anche una dimensione politica e civica, accanto a quella intima: ogni persona con i suoi significati dimora in una casa che a sua volta sta in una città, una coniugazione articolata di vissuti in dimensioni personali e collettive, private e pubbliche contemporaneamente.

Scriva il drammaturgo e politico ceco Vaclav Havel:

“Casa propria” è per me la casa nella quale vivo, il comune o la città dove sono nato o dove mi sono stabilito (...). “Casa propria” è evidentemente anche il Paese nel quale vivo, la lingua che parlo, l'atmosfera spirituale di tale Paese che si concretizza attraverso la lingua (...) Inoltre "casa propria" è anche l'Europa e la mia appartenenza a questo continente<sup>44</sup>.

C'è quindi una storia e una storicità, sia soggettiva che collettiva, nell'azione di abitare una casa ed entrambe contribuiscono a dare identità alle persone. Allora, non solo la casa è un diritto, ma abitare la casa è un diritto: diritto alla costruzione della propria identità sia personale che sociale, diritto all'essere persona chiamata con un nome proprio e diritto di essere cittadino in tutte le sue accezioni.

Questa già notevole importanza che possiede l'abitare una casa assume un valore ancora maggiore se si pensa a persone che vivono una più accentuata fragilità. Se abitare una casa ha il significato, profondo e implicito, di possedere per un tempo lungo, il rimando alla stabilità del possesso è immediato. La casa dove si abita implica la “proprietà”: non si può abitare se non in una casa che si vive come propria ed è ciò che molto spesso manca e che con fatica occorre costruire. Nella comunità Il Chicco un lungo e costante lavoro viene fatto affinché le persone accolte vivano la casa come casa propria. A volte il processo di costruzione dell'appropriazione può durare anche anni, perché, specie per i più adulti, è duro riorganizzare le proprie abitudini e i propri significati in contesti nuovi.

È chiaro che la proprietà della casa che si abita non ha qui una valenza economica e neanche una dimensione esclusivamente

individuale. Ha a che vedere con una dimensione collettiva e condivisa di relazioni interpersonali collegate e determinate dalla proprietà. Ha a che vedere con la dimensione di appartenenza a una comunità, con la dimensione di fratellanza. Ciò vale (o dovrebbe valere) per la città, la nazione, il pianeta, ma vale anche per lo spazio domestico, che per definizione rimanda alla relazione primaria genitoriale anche nella sua assenza: è presente nel ricordo e nel desiderio, così come è presente nella convivenza.

Nell'abitare la propria casa si definisce così la possibilità di un implicito spazio negoziale, di un processo dove ciascuno porta del suo per scambiarlo con quello degli altri conviventi: bisogni e risorse, offerte e necessità. Abitare la propria casa non è un fatto, ma è un processo, uno sviluppo permanente di relazioni. Scrive William Thompson:

Se immagino me stesso come un soggetto che fa parte di un contenitore, allora inserirò la mia identità in contenitori: siano essi automobili, case, banche, o stati nazionali e considererò la maggior parte delle relazioni che toccano i miei confini come trasgressioni che minacciano questa identità. Se invece, d'altro canto, considero me stesso come un processo, come una nuvola nel cielo o come un intreccio di alghe nel mare, allora non considererò affatto minacciose le altre nuvole o le altre onde che condividono la dinamica della mia emergenza. Agli occidentali che abitualmente inseriscono il proprio io in geni, in automobili, in proprietà private, questa può sembrare una concezione della vita eccessivamente buddista o eccessivamente taoista. Eppure, uno degli effetti di quel processo di planetarizzazione dell'esoterico che ha condotto queste filosofie orientali all'interno della cultura tecnologica dell'occidente è stato quello di darci altri modelli di coscienza proprio nel momento in cui stavamo effettuando il passaggio dalla società industriale alla società informazionale. Il fatto che abbiamo ancora molte difficoltà per muovere la nostra coscienza al di là della mentalità industriale è evidente quando pensiamo ai vari buchi dell'ozono e ai vari effetti serra. Noi concepiamo le cose nei termini di rapporto contenitore/contenuto, e quindi pensiamo che esista un esterno nel quale possiamo gettare via le cose. Pensiamo che i valori vengano detenuti dagli oggetti e non dalle relazioni, ed è questo il motivo per cui consideriamo irrilevante lo spazio pubblico.<sup>45</sup>

Ecco il tema della condizione in cui si abita, la qualità dell'abitare, come si dice ora, il clima, come si diceva qualche anno fa.

Le condizioni sono sia di natura materiale sia di natura relazionale e affettiva, dove le prime sono necessarie ma non sufficienti, se non si realizzano positivamente anche le seconde.

Casa/città, privato/pubblico, identità personale/identità sociale, ricordo/immanenza, spazio individuale/spazio collettivo non possono essere polarità composte di elementi alternativi dove, schizofrenicamente, ci si dirige di volta in volta ora verso l'uno, ora verso l'altro. Esse generano il terzo elemento, il terzo di chi naviga il fiume della vita tenendo conto di entrambe le sponde.

La geometria si oppone all'architettura, la dimensione quantitativa della misura che prende forma si contrappone alla dimensione qualitativa dell'emozione. Tuttavia, in un numero preciso di metri quadrati, trovano posto i propri arredi e i propri oggetti, i propri colori e i propri sogni. Ecco il terzo: dall'incontro della dimensione geometrica con quella architettonica si genera la casa, il terzo elemento irriducibile e indissolvibile in nessuno degli altri due. Quanto di personale implica l'abitare una casa? Tanto. Tanto di familiare e tanto di personale: la casa deve essere la possibilità di esternare il proprio interiore che è fatto di tante cose compreso uno spazio privato, intimo e, proprio per coloro ai quali alcune intimità sono negate per ragioni di non autosufficienza, occorre che la casa offra un luogo esclusivamente proprio e inaccessibile, aperto solo a chi si vuole e solo per il tempo concesso. Ecco che la geometria diventa elemento vitale intimo e la quantità dei metri quadrati si fonde con la qualità dell'intimo.

Il Chicco appartiene alla federazione internazionale L'Arche, nata nel 1964 in Francia per rispondere al grido delle persone sofferenti di handicap mentale, allora chiuse in grossi istituti disumanizzanti. Lo ha fatto innanzitutto dando loro una casa,



quindi appunto intimità, riconoscimento, fraternità. Il fondatore, Jean Vanier, afferma che “ogni persona è una storia sacra” e sacro perciò diventa il luogo che la persona esprime.

La geometria che non si fonde all’essere per generare il luogo sacro rimane quantità, superficie inutile alla dimensione umana. Afferma Martin Heidegger che noi abitiamo non perché abbiamo costruito, ma al contrario abbiamo costruito perché abitiamo, perché siamo abitanti (*die Wohnenden*).

Rileggendo il poeta Georg Trakl<sup>46</sup>, Heidegger analizza la parola “luogo”, che la lingua tedesca traduce con *ort*, il cui significato rimanda alla punta di una lancia:

Tutte le parti della lancia convergono nella punta. L’*Ort* riunisce attirando verso di sé, in quanto punto più alto ed estremo. Ciò che riunisce trapassa e permea di sé tutto. L’*Ort*, come quel che riunisce, trae a sé, custodisce ciò che a sé ha tratto, non però al modo di uno scrigno, bensì in maniera da penetrarlo nella sua propria luce, dandogli solo così la possibilità di dispiegarsi nel suo vero essere<sup>47</sup>.

Ritorna, in queste parole, l’idea che il luogo dell’abitare custodisca e salvaguardi il soggiornare dell’uomo sulla terra. È quella possibilità costantemente aperta che si apre al mondo, rendendolo spazio abitabile per la vera dimensione umana, nel reciproco corrispondersi di cielo e terra, una terra-sotto-il-cielo, sulla quale i mortali soggiornano, costretti da un limite che è proprio di ciascun essere umano ma, al contempo, rivolti al cielo, al silenzioso richiamo che proviene da Altrove.

Il rapporto tra sacro e profano non si risolve in una semplice opposizione, poiché il sacro, pur essendo sempre altro dal profano, si manifesta proprio nel profano. Il profano diventa simbolo del sacro, viene sacralizzato. L’antropologo Mircea Eliade,<sup>48</sup> attraverso l’esame delle varie ierofanie (creazioni del sacro), ha individuato alcune strutture principali, alcuni significati fondamentali della realtà, che acquistano particolare importanza in tutti i sistemi mitici e religiosi: la trascendenza

(cielo), la fecondità (terra), il centro del mondo (casa, palazzo, tempio).<sup>49</sup>

Ecco che la casa, il luogo dell'abitare, diviene il centro del mondo, rispondendo così al bisogno di "stare con", di "stare in mezzo", di "stare tra". Scrive Claude Lévi-Strauss che lo spazio (insieme al tempo) è un sistema di riferimento che rende possibile pensare alle relazioni sociali, anzi lo spazio (e naturalmente il tempo) non possiede altre proprietà che i fenomeni sociali che in esso si fondano<sup>50</sup>.

Pertanto la propria casa, la casa in cui si abita è contemporaneamente spazio sacro, geometrico e architettonico, privato, intimo e collettivo, negoziato, civico ed essenzialmente sociale.

Al Chicco l'abitare assume anche una forte valenza pedagogica e riabilitativa, oltre che spirituale.

Perché pedagogica? Scrive Michel Serres:

Certo, niente ho appreso, se non partendo, e niente ho insegnato all'altro se non invitandolo a lasciare il nido. (...) nessun apprendimento evita il viaggio. Sotto la direzione di una guida, l'educazione spinge all'esterno. Esci dal ventre della madre, dalla culla, dall'ombra che scende dalla casa del padre e dai paesaggi giovanili. (...) Il viaggio dei fanciulli, ecco il senso essenziale della parola greca pedagogia. Apprendere dà inizio all'erranza.<sup>51</sup>

Gli atti pedagogici chiedono nuovi luoghi, spazi dove la persona possa essere se stessa in forma nuova, non più condotta per la mano genitoriale, ma da altre mani che non sono più quelle primarie. Si cresce solo quando si è liberi e quando si è avviato il graduale processo di emancipazione dai genitori. Conferma Erich Fromm:

Chi invece di emanciparsi dai genitori e di avvertire sempre di più il diritto di decidere in autonomia ha un comportamento timoroso, oppure un'arroganza particolare nei confronti dei genitori e dei loro desideri, e non muove verso l'autodeterminazione, per costui la porta verso la libertà e la via

dell'indipendenza resteranno sempre chiuse. (...) Col che non dico di non voler bene ai genitori<sup>52</sup>.

Questa indipendenza, che è poi anche processo di elaborazione della separazione e di costruzione di un sé individuale ma in grado di dialogare e amare rimanendo sé, è il punto di partenza per ogni vera forma di libertà. Ovviamente solo un atto di reciproco coraggio, dei figli e dei genitori, e di accettazione del rischio che il vivere comporta può dare il via al processo di adultità. La vita di ciascuno è la vita di Siddharta, è la vita di Pinocchio, è la vita del pettirosso che lascia il suo nido per andare in un altro nido: il proprio.

Al Chicco si cerca di realizzare quella funzione sociale fondamentale che è accompagnare all'adultità. Qualunque sia la misura della sua realizzazione, l'adultità è sempre la pienezza dell'essere. Siamo come bicchieri di differenti misure e di differenti capienze: ciò che conta è essere pieni e non quanta acqua possiamo contenere. Ancora Fromm osserva:

Diciamo, con una metafora, che chi è un melo deve diventare un buon melo e chi è una fragola, una buona fragola. Non dico che ognuno debba diventare un melo oppure una fragola, perché le persone sono straordinariamente diverse. Nel proprio modo di essere ognuno si differenzia dall'altro sotto molteplici aspetti. Nessuno è una semplice ripetizione di un modello; ogni individuo è un *unicum*, nel senso che non c'è nessuno esattamente uguale a lui. Il punto non è dunque quello di creare delle norme affinché le persone si assomiglino, bensì quello di affermare la regola che ognuno deve giungere a una completa fioritura, a sbocciare completamente, alla piena vitalità, e questo del tutto indipendentemente dal tipo di fiore che è.<sup>53</sup>

Tra le righe si scorge la risposta a una domanda implicita, che invece è sempre opportuno formulare, ed è proprio la dimensione pedagogica che ci aiuta a formularla: a quale modello antropologico stiamo facendo riferimento? Ossia, quale idea di uomo c'è dietro queste riflessioni?

La risposta è alla “radice” del processo educativo. La riflessione etimologica ci mostra due possibili origini del termine educare: l’una come forma intensiva del verbo greco *edere*, che rimanda ad “alimentare”, e l’altra come derivazione del latino *educere* (*ex ducere*), ossia “condurre fuori dal di dentro”, “tirare fuori”. Entrambe le etimologie vanno tenute insieme. Solo la prima, infatti, porterebbe a un’idea di uomo concepibile come una bottiglia, che è vuota e contiene solo quello che è introdotto, o una *tabula rasa*, la tavoletta di cera di romana memoria, sulla quale nulla c’è se non quanto viene scritto.

D’altro canto, la derivazione maieutica porterebbe al suo radicale opposto: tutto è già dentro, basta farlo uscire. Quindi, o un uomo vuoto, figlio impotente del contesto, o un uomo pieno, che possiede già tutto dalla nascita.

Tuttavia, se l’aut/aut viene sostituito dall’et/et, le due etimologie si integrano e si fondono per dare vita a una idea di uomo che è in continua relazione e in continuo scambio con il suo dentro e con il suo fuori. Un uomo che coniuga esogeno ed endogeno, modificando continuamente sé e il suo ambiente, in un processo a spirale che ritorna su se stesso ma sempre a un livello superiore. Un’idea di uomo *autopoietico*, che ci permette di uscire dalla vecchia dicotomia sistema aperto/sistema chiuso. I sistemi autopoietici, infatti, sono chiusi (autonomi, con una propria identità) dal punto di vista dell’organizzazione, in quanto si autoproducono e non sono caratterizzabili in termini di relazioni *input/output*. D’altra parte, sono sistemi aperti (dipendenti), in quanto il loro comportamento è influenzato dalle perturbazioni dell’ambiente, che non determina però la loro identità. È la chiusura organizzazionale del sistema, corrispondente al suo dominio cognitivo, che stabilisce l’ambito delle interazioni possibili e che determina il significato da attribuire agli stimoli esterni rispetto alla sua evoluzione.

L'adozione della teoria dei sistemi anche in ambito pedagogico aiuta a mettere al centro il tema dell'interconnessione reciproca tra i sistemi "persona" e "ambiente".

Su questa tematica, partendo da altri interessi, Andrea Canevaro e Jean Gaudreau parlano di educazione come "un lungo e lento lavoro di negoziazione tra interiorità ed esteriorità (...). Questo richiama il progetto di educazione complessa, che oscilla fra la promozione dell'endogeno e l'organizzazione dell'esogeno"<sup>54</sup>. Anche Kurt Lewin, per altre strade e con diverso linguaggio, arriva a conclusioni analoghe fissandole nella formula  $C=f(PXA)$ , dove C rappresenta il comportamento che è funzione (f), ossia relazione, tra la persona (P) e l'ambiente (A).

Ogni persona è in situazione e la causa degli eventi non va ricercata nei soggetti, ma nei rapporti tra soggetto e ciò che lo circonda. Ciò vuol dire che ogni avvenimento dipende dallo stato della persona e allo stesso tempo dall'ambiente. Scrive Lewin:

il passaggio dalla impostazione concettuale aristotelica a quella galileiana richiede che non ci si preoccupi più di ricercare la causa degli eventi nella natura di un singolo soggetto isolato, ma nel rapporto tra il soggetto e ciò che lo circonda (...). Ogni avvenimento psicologico dipende dallo stato della persona e nello stesso tempo dall'ambiente (...). Ogni psicologia scientifica deve tener conto della situazione intera, cioè sia dello stato della persona che dell'ambiente<sup>55</sup>.

L'introduzione del concetto di sistema prima, e di complessità poi, fa emergere che le proprietà che si credeva facessero parte delle cose si sono rivelate proprietà dell'osservatore. Pertanto, le distinzioni che si operano fanno parte di una personale cognizione del sistema e non sono caratteristiche del sistema stesso<sup>56</sup>.

Anche Humberto Maturana, come già Gregory Bateson, sottolinea che "tutto ciò che è detto è detto da un osservatore" e che le nostre descrizioni sono fatte in base ai cambiamenti di

stato che avvertiamo in relazione alla particolare situazione in cui siamo. In altre parole, potremmo dire che qualunque osservazione di un osservatore è sempre osservazione di quello che gli succede al proprio interno quando è in accoppiamento strutturale con un altro sistema (sia esso l'ambiente, un'altra persona o un altro essere vivente).

L'ambiente e la persona interagiscono attraverso perturbazioni reciproche e provocano continui cambiamenti di stato definiti "accoppiamenti strutturali tra sistema e sistema, sistema e ambiente"<sup>57</sup>. Assumendo questo punto di vista, nota Mauro Ceruti, vengono meno ideali quali un adattamento perfetto e una conoscenza completa ed emerge invece l'idea di un'evoluzione caratterizzata da interazioni costruttive e da accoppiamenti tra vari sistemi e punti di vista.

Altrettanto chiaramente trova posto l'idea dell'originalità di ogni sistema che si costruisce e ricostruisce attraverso la storia particolare delle sue interazioni<sup>58</sup>.

Nell'esperienza della comunità Il Chicco questa dimensione pedagogica appartiene a tutte le persone: persone accolte, volontari, operatori, amici. Il Chicco vuole essere il luogo dell'occasione per la crescita di ciascuno che lo abita e in qualunque modo lo abita. È lo spazio concreto e dinamico dove sperimentare il processo di adultità a qualunque età, in qualunque situazione psicofisica, con qualunque ruolo. Si tratta, infatti, di una pedagogia come produzione di conoscenza, che si differenzia dalle pedagogie attive per le quali il soggetto realizza delle attività, sperimenta, ma senza confrontarsi con se stesso, con la sua essenza o *interiorità ontologica*<sup>59</sup> o spiritualità.

### **L'arte delle emozioni**

È un'idea tutta occidentale, o meglio della vulgata scientifica occidentale, ritenere che l'osservatore e ciò che viene

osservato siano due realtà separate. Accedendo alla visione sistemica delle relazioni, è possibile invece parlare di *sistemi osservanti* in cui osservatore e osservato interagiscono e non si fronteggiano, in cui occorre scoprire la trama interattiva di confronto e di connessione.

La questione non è da poco, nel momento in cui si va ad analizzare un'organizzazione: cambiando *paradigma*<sup>60</sup>, cambia la modalità di pensiero e di azione. Non c'è una verità assoluta e oggettiva che determina il giudizio; c'è una correlazione che permette l'emergere di punti di vista, nella consapevolezza appunto che "tutto ciò che è detto è detto da un osservatore".

Vi è una corrispondenza diretta tra un evento che ha luogo fuori di noi e l'esperienza dell'evento che abbiamo dentro di noi: il mondo conosciuto è interamente costruito da noi. "La mappa non è il territorio"<sup>61</sup>, ma ciò che si conosce sono solo le mappe, per costituzione rappresentazioni simboliche. Il problema diventa allora l'individuazione dei *patterns*, ossia dei modelli o degli schemi o delle forme di connessione tra il mondo interno e quello esterno. "Qual è la struttura che connette?", si chiedeva Gregory Bateson.

A questo punto, l'estetica può offrire una chiave di lettura interessante e non solo spunti di riflessione, ma anche indicazioni operative. Infatti, le pratiche riabilitative che chiamiamo scientifiche e le relazioni interpersonali che collochiamo nello spazio sociale e psicologico, al Chicco così come in ogni altra organizzazione, vivono ordinariamente di processi che in Occidente si imputano alla dimensione "artistica".

È bene chiarire quindi che cosa si intende per estetica e di che natura sia il collegamento tra estetica e organizzazione della comunità.

Nel saggio *Che cos'è la filosofia?* pubblicato in Francia negli anni novanta, Gilles Deleuze e Félix Guattari presentano in

forma sistematica le loro idee sulla produzione teorica della seconda metà del ventesimo secolo<sup>62</sup>.

Alla domanda contenuta nel titolo rispondono che la filosofia è attività di creazione di concetti. Con questa risposta i due autori francesi mettono in evidenza tre termini, che risultano fondamentali nella scelta di ricorrere all'estetica per cogliere alcuni elementi fondamentali delle organizzazioni non profit e, quindi, anche della comunità Il Chicco. Il primo è *attività*, che rimanda a un fare nel suo aspetto materiale, il secondo è *creazione*, perché alla filosofia tocca creare e non scoprire, e infine il terzo è *concetto*, che è metodo e prodotto allo stesso tempo<sup>63</sup>.

Frédéric Cossutta, trattando del concetto, scrive: "Ma è precisamente il concetto che costituisce l'intermediario tra l'immagine e la forma, tra il vissuto e l'astratto"<sup>64</sup>. I concetti sono creati a partire da problemi, collocati su un piano di immanenza. È su questo piano, infatti, che nascono i problemi e sono questi problemi a muovere la produzione concettuale. Deleuze e Guattari lo presentano come un modo per esprimere il mondo: il concetto si fa evento, dando rilievo a un determinato aspetto del reale.

Da oltre cento anni, da quando nel 1884 William James ha posto la domanda "what is the emotion?", innumerevoli studiosi tentano di dare una risposta scientifica, a dimostrazione di quanto questo concetto sia per sua natura complesso e di difficile definizione. Le emozioni si legano inestricabilmente al dentro e al fuori, si collocano fra le dimensioni del privato, della vita interiore, della soggettività e quelle del sociale e del culturale.

Come in tutti gli aspetti della realtà umana, anche nello spazio lavorativo le persone provano emozioni e attraverso di esse interagiscono e modificano il contesto, creando una circolarità<sup>65</sup>. Considerare l'azione delle emozioni all'interno di una comunità che è anche spazio lavorativo significa pensare



alla vita organizzativa come strutturata per incanalare, dare forma, sostenere, sfidare e modificare i sentimenti che i membri provano verso l'organizzazione stessa, verso gli altri membri e, paradossalmente, anche verso se stessi.

Le emozioni assumono sempre una grande rilevanza, sia nel mondo del non profit – e in particolar modo in quelle realtà che si occupano di aiuto alla persona – che nel mondo profit. C'è però una differenza nell'importanza che viene data alle emozioni e nell'uso delle stesse nel profit rispetto al non profit.

Nelle imprese profit, specie negli ultimi decenni, c'è la necessità di distinguersi per superare la competizione che il mercato impone. Il fattore emotivo acquista l'importanza strategica di fare la differenza. A esso è affidato il compito di influenzare e cambiare i sentimenti dei lavoratori: per esempio, in compagnie come Disneyland o McDonalds, a tutti i membri viene indicato un modello comportamentale da tenere durante il loro lavoro, affinché ciò che è nella mente e nel cuore dei dipendenti sia gestito nell'interesse dell'organizzazione. Esempio è lo studio di Arlie Russel Hochschild<sup>66</sup>, che pone l'attenzione sulla gestione delle emozioni come parte essenziale del ruolo lavorativo, introducendo il concetto di *emotional labor*. Le organizzazioni hanno il potere, attraverso una serie di strategie e meccanismi più o meno istituzionalizzati, di controllare l'esperienza e l'espressione delle emozioni nell'ambiente lavorativo, sia sopprimendo sentimenti indesiderati sia sollecitando e controllando le emozioni da manifestare. Mentre il concetto di *emotional work* riguarda il controllo delle emozioni operato dagli individui nella vita privata per essere in consonanza con le norme socialmente accettate, l'*emotional labor* si riferisce allo sfruttamento commerciale di questo principio nel luogo di lavoro: un lavoratore è pagato anche per sorridere, piangere, essere gentile, apprendere e mantenere il tono emozionale appropriato alla situazione e alla sua immagine; in concreto, per lavorare sui suoi sentimenti.

Hochschild identifica diversi modi e differenti livelli di profondità con cui gli individui possono rapportarsi al proprio lavoro emozionale. A volte il costo è piccolo, il lavoratore con facilità s'identifica con il lavoro e acquisisce spontaneamente ciò che fuori è promosso. La situazione si complica quando nel lavorare l'uomo distingue se stesso dal compito svolto, perciò si percepisce come un attore non sincero oppure reagisce accettandosi, in quanto ritiene che è la sua attività lavorativa che richiede un cambiamento; in tutti i casi comunque il problema si inquadra nel processo di adattamento del sé al proprio ruolo.

Nel mondo del non profit le emozioni non vanno indotte né normate, ma piuttosto riconosciute, legittimate dall'organizzazione/ente e rielaborate collettivamente negli spazi di supervisione, di lavoro in équipe e di aggiornamento professionale, vanno gestite dai livelli di coordinamento, vanno espresse in forma valoriale nei documenti che determinano l'identità. È per questo che nella comunità Il Chicco si pone ogni sforzo per mantenere l'appuntamento settimanale delle riunioni di équipe, per permettere agli assistenti di fare corsi di aggiornamento, per organizzare incontri di riflessione e confronto su cosa è la comunità e cosa rappresentano le persone accolte per ciascuno.

Tuttavia, per cogliere l'importanza del collegamento tra estetica e organizzazione della comunità, occorre andare a visitare l'etimologia. L'etimo greco *aesthetikos* contiene l'idea di sensibilità, di conoscenza sensibile. In greco, infatti, *aisthesis* è sensazione.

Il processo di provare emozioni ha natura intelligente, attiva e organizzatrice. Le emozioni hanno carattere *disposizionale*: dispongono in uno spazio/tempo comunicativo in un modo piuttosto che in un altro, prefigurano certe possibilità piuttosto che altre. È così che diventa chiaro il noto aforisma di Blaise Pascal: "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce".

Ogni uomo si muove guidato da principi astratti e del tutto inconsci. La nostra ragione è intrisa di emozioni: l'attività consapevole di formulare concetti è coinvolta, ininterrottamente, nei processi inconsapevoli di provare emozioni.

Tutta l'arte è un'esperienza emozionale e scaturisce da logiche che, in qualche modo, appartengono all'inconscio, ovvero al mondo delle emozioni, e che in seguito vengono sviluppate dalla coscienza. È proprio nel continuo spaziare tra la logica dell'inconscio e la logica della coscienza che il principio dell'arte fonda le proprie ragioni. Il pittore Munch racconta:

Una sera passeggiavo per un sentiero. Da una parte stava la città e sotto di me il fiordo. Ero stanco e malato. Mi fermai e guardai al di là del fiordo: il sole stava tramontando e le nuvole erano tinte di rosso sangue. Sentii un urlo attraverso la natura. Mi sembrò quasi di udirlo. Dipinsi questo quadro, dipinsi le nuvole come sangue vero. I colori stavano urlando<sup>67</sup>.

Sul finire del diciannovesimo secolo, *L'Urlo* di Much diede vita alla corrente pittorica dell'espressionismo, contrapposta all'impressionismo. Mentre quest'ultimo si risolveva ancora in una sorta di inno alla natura, la tela di Munch non si proiettava più verso l'esterno, ma esprimeva la violenza emotiva presente nel nostro profondo.

L'estetica dell'organizzazione induce a cercare forme che possano racchiudere i significati, che li possano indurre e valutare. Estetica quindi come processo che ordina la conoscenza attraverso la forma.

In latino il vocabolo *forma*, di origine incerta, indicava lo stampo della cera, di metalli vari e soprattutto del formaggio, in latino *formaticus*, un termine che deriva appunto da forma.

Nella storia del pensiero umano, per molti autori nella materia è già contenuta la forma: nel marmo, in un certo senso, è già presente la forma della statua. È poi compito dell'artista trarre la forma dalla materia, secondo le proprie capacità.

In campo filosofico, soprattutto nell'estetica, il rapporto tra i due termini, forma e materia, diventa quello tra forma e contenuto.

Il significato di forma come stampo si è conservato fino ai nostri giorni accanto a numerosi altri che si sono sviluppati nel tempo.

Il concetto di forma come aspetto fisico di una persona o di una cosa, invece, era presente già nella lingua latina e, dal tredicesimo secolo in poi, lo troviamo anche in quella italiana.

La forma in questa accezione è l'aspetto esteriore con il quale un oggetto si presenta alla vista: a seconda della loro forma, esseri viventi o cose possono essere belli o brutti in un giudizio soggettivo (di carattere estetico appunto) che spiega come la forma sia un concetto fondamentale dell'arte.

In particolare l'arte, in latino *ars*, significava ogni abilità materiale o spirituale mirata a progettare o a costruire qualcosa.

Il senso della parola coincideva perciò con quello del greco *tékhnē*. In origine, la parola indicava l'attività umana regolata da procedimenti tecnici e fondata sullo studio e sull'esperienza.

Prese poi il significato di attività consistente nel creare prodotti di cultura, che sono oggetto di reazioni del gusto e giudizi sul loro valore.

L'arte è un'attività umana svolta manualmente o con l'intelletto, ed è diretta a comunicare i sentimenti e le impressioni di colui/coloro che la produce/producono.

Sono dette arti anche attività comuni e di carattere pratico se svolte con perizia e secondo regole: ad esempio, l'arte dell'arredamento, della cucina, della sartoria e anche l'arte della diplomazia, della politica, del corteggiamento. Dunque, con il termine arte oggi si intende la manifestazione delle capacità espressive e creative, e in particolare di quella capacità di inventare che è propria dell'uomo. Le emozioni funzionano cognitivamente quando sono poste in connessione tra loro e con altri strumenti della conoscenza, come sottolinea l'americano Nelson Goodman<sup>68</sup>.

È proprio in questo processo storico di definizione e ridefinizione dei significati che si può porre come centrale nel mondo del Terzo settore l'*estetica dell'organizzazione*, ovvero il processo di definizione di forme organizzative costruite in modo da permettere anche una gestione adeguata delle emozioni e dei sentimenti, intesi come elementi fondanti l'operatività sociale e che di fatto rappresentano il contenuto di quelle forme.

Per fare ciò occorre conoscere e valutare correttamente i bisogni psicologici e sociali di cui ogni persona è portatrice e la dimensione simbolica dell'organizzazione, riducendo al minimo frustrazioni e tensioni, creando comunanza di interessi, processi di identità e di appartenenza, cura dell'operatore. Ciò è possibile mettendo in atto strumenti di partecipazione, di programmazione condivisa, di controllo della gestione che parta dal basso, liberando così energie altrimenti impegnate in altro. Vengono presi in considerazione alta i *sentimenti*, che sono gli aspetti emotivi, insieme a convinzioni, aspettative, immagini, simboli, ai principi operativi e ai metodi di intervento per ciascun servizio agito.

Certamente non tutte le forme organizzative sono interscambiabili e ciascuna impresa sociale possiede la sua forma con gli elementi che la caratterizzano e la rendono unica. Così l'*arte dell'organizzazione* consiste nell'individuare e *informare* i legami che esistono tra il modello organizzativo di un'impresa sociale, la sua *mission*, la sua storia, le sue persone, i suoi metodi, la sua *vision* ed eventualmente la sua spiritualità.

Ma non è soltanto questo. L'*estetica dell'organizzazione* permette di compiere una fondamentale operazione epistemologica: *fare distinzioni*<sup>69</sup>.

L'atto epistemologico fondamentale è la creazione di una differenza. Solo distinguendo forme e significati si è in grado di conoscere. Distinguere offre la possibilità di creare confini,

raggruppamenti, classificazioni. Crea il nuovo permettendo un confronto con il vecchio, in modo da capire e scegliere consapevolmente, perché la descrizione segue sempre un atto di demarcazione da parte di un descrittore.

Maurice Merleau-Ponty, occupandosi di ontologia fenomenologica, pone la questione dell'essere nel mondo, questione costitutiva dell'esistenza, e la definisce come un rapporto tra coscienza e mondo che non può porre dualismi. Il luogo fondamentale dell'esistenza umana, l'esperienza vissuta nella percezione, è anche il luogo dove soggetto e oggetto, coscienza e mondo si implicano reciprocamente attraverso lo scambio e l'interazione.

Di più, in *Senso e non senso*<sup>70</sup>, afferma che l'uomo non è una coscienza isolata dalle coscienze degli altri, così come non è una coscienza separata dal corpo. C'è sempre un intersoggettivo che però si fonda sull'esperienza vissuta in prima persona nella circolarità corpo-coscienza-conoscenza-altri-corpo. Soggetto e oggetto non sono separabili: l'oggetto non è una realtà trascendente distaccata dalla percezione degli uomini e il soggetto non è un osservatore assoluto (dal latino *ab-solutus*, sciolto, svincolato). Ogni attività umana include entrambe le esperienze e il comportamento è un modo di essere del rapporto uomo-mondo.

Relazione e storia appaiono come concetti inscindibili, connessi dall'esistenza stessa, contemporaneamente dentro e fuori le persone. Ogni persona è tale proprio in quanto relazione e storia, per questo motivo occorre porre con determinazione il tema della consapevolezza. Senza consapevolezza della propria situazione storica e della propria identità relazionale, l'uomo rischia di essere involucro da riempire, rischia di considerare la cultura nella quale è immerso e dalla quale prende i significati del suo vivere come oggettiva e assoluta: verità e non prodotto.

Il corpo e la relazione vanno a costituire la base di quella comunità intersoggettiva, cognitiva e spirituale le cui operazioni trascendono la causalità per cercare la motivazione, il legame spirituale con l'altro, le sue azioni e le sue produzioni.

Nella duplice dimensione di un io costituito dall'intima connessione coscienza e corpo – che non ha niente a che vedere con il dualismo neoplatonico anima/corpo – trova posto e senso la storia, la volontà, la cultura e l'etica: la società.

Lo spirito così descritto non è astratto, al contrario rappresenta la piena personalità di un soggetto-uomo che prende posizioni, che pensa, valuta, agisce, compie opere e instaura valori<sup>71</sup>.

L'estetica dell'organizzazione entra a pieno titolo nella ricerca fenomenologica, in quanto si riferisce a come l'organizzazione è percepita dalla coscienza e poiché la coscienza è intenzionalità, in quanto è sempre coscienza di qualcosa, l'analisi di essa è l'analisi di tutti i modi possibili in cui qualcosa può essere dato alla coscienza: percepito, pensato, ricordato, amato, desiderato. Così l'estetica dell'organizzazione entra a pieno titolo nelle scienze dello spirito<sup>72</sup>, dove non domina, come nelle scienze della natura, il rapporto causale tra elementi, bensì una relazione motivazionale tra persone che si esercita all'interno di una "comunità" intersoggettiva per definizione, e in virtù della quale le persone, nel loro agire spirituale, si dirigono l'una verso l'altra.

Se, come sostiene Husserl<sup>73</sup>, il corpo è al tempo stesso il centro della percezione (e delle sue modificazioni immaginative e memorative) e la prima e fondamentale prassi di conoscenza e costruzione di oggetti, allora l'estetica è il punto di incrocio fra la sensibilità e la capacità costruttiva e progettuale dell'uomo.

L'estetica introduce le scienze umane, perché nella sua prassi comunicativa, corporea, sensibile esibisce il fondamento di una dimensione scientifica non riducibile all'informazione o all'analisi. Esattamente così per un'organizzazione, che ha bisogno della dimensione estetica perché non riducibile

all'informazione o all'analisi ma bisognosa di una comprensione dialogica che l'uomo ha di se stesso, dei propri atti e delle proprie opere e, in particolare, di quelle opere in cui è sedimentato il nucleo spirituale della sua esperienza, significanti e dialogiche in senso sociale, politico, storico, economico, simbolico, religioso. La dimensione estetica dell'organizzazione raccoglie significati apparentemente dispersi, elementi che sembrano privi di connessioni evidenti, per condensarli in un'immagine compiuta e autosufficiente, in una rappresentazione che assume un valore storico, simbolico, spirituale.

### **Come si gestisce un sogno**

In comunità succedono tante cose, la maggior parte delle quali sono di natura intangibile: si svolgono attività educative, riabilitative, ludico espressive, che alla fine non lasciano un oggetto, un prodotto che si può trasportare esaminare, modificare. Si cucina e si pulisce, si costruiscono oggetti di ceramica o di carta, si coltiva l'orto, ma il cuore della comunità è fatto di impalpabilità. Come forse direbbe Prospero,<sup>74</sup> è fatto della stessa materia con cui sono fatti i sogni.

È una realizzazione di comunicazione, di incontro esistenziale, di scambio di significati, ansie, investimenti, umori, idee. È una "produzione" di risultati immateriali: integrazione, cultura, coordinamento, creatività, benessere, sofferenza, gioia, desiderio, preghiera. Prendersi cura dell'altro, valorizzarlo come singola persona importante, accoglierlo nell'unicità del suo problema, della sua esistenza, vuol dire rendere unica ogni singola relazione, ogni singolo intervento.

Pur essendo, tutto quello che avviene in comunità, molto concreto, è al contempo inafferrabile, materialmente inconsistente ed evanescente. Non potrebbe essere altrimenti. C'è un lavoro "nascosto" notevole, che impegna molte persone,



molti saperi, molta esperienza. Ci sono progetti, programmi, analisi, incontri, ma tutto rimane “nell’aria”, dove emozioni, carattere, soggettività, frustrazioni, stress, orgoglio e ogni altra emozione degli operatori, dei volontari, delle persone accolte e degli amici costituiscono variabili primarie che entrano in contatto tra di loro, determinando, in buona misura, la riuscita o meno della comunità. Gli elementi umani di tutti entrano in una relazione molto stretta e si mettono in gioco: vissuti, desideri, paure, aspirazioni, significati, competenze, fantasmi, proiezioni, simboli. Tutto "materiale" esistenziale, psicologico e spirituale.

Inoltre, spesso, lo scopo dell'agire operativo è il cambiamento dell'altro, che però richiede un cambiamento anticipato di sé: la comunità Il Chicco nasce da un processo di coproduzione.

Certamente, all'interno delle situazioni di aiuto alla persona c'è un'ambiguità di fondo nella struttura organizzativa e nelle sue problematicità, che può essere compresa considerando la peculiare presenza del “gioco delle apparenze”.

Apparire è manifestarsi, ma anche nascondersi: l'apparire è un imbroglio del percepire. La sua metafora è la maschera che si mostra e nasconde nello stesso momento e, come ha detto Friedrich Nietzsche, “tutto ciò che è profondo ama la maschera”.

L'esempio più chiaro è rappresentato dalla coppia promozione sociale/controllo. Di fatto, anche Il Chicco – come molte altre realtà o dispositivi sociali – rappresenta una moderna forma di controllo sociale soft, mentre viene analizzata, promossa e teorizzata come mezzo per la promozione umana e un miglioramento della qualità della vita delle persone più fragili. In assoluto, l'una e l'altra affermazione – promozione sociale/controllo – se prese da sole sono parziali e non rispondenti totalmente al vero, in quanto rappresentano le due facce di una sola medaglia, ma è indubbio che una delle due “nasconde” l'altra e a essa si oppone in maniera irriducibile.

Il “gioco delle apparenze” ha perno sulle seguenti coppie concettuali quali principali e fondamentali, organizzate in due raggruppamenti: *dimensione comunitaria/dimensione professionale* (promozione sociale/controllo; ideale/ideologico; identità personale/identità professionale; relazione/tecnica; investimento personale/investimento professionale) e *aiutare/prendersi cura* (ucronia/utopia; progettualità/realizzazione; limite/onnipotenza; richiesta esplicita/richiesta implicita, curare/guarire).

Queste coppie si giocano tutte dentro le motivazioni, dentro il desiderio, peraltro spesso sinceramente e profondamente vero e partecipato, di aiuto all'altro e si mescola con il fatto che aiutare vuol dire affermare il proprio benessere, risarcire il contesto e avere la possibilità di essere aiutati.

Occorre avere la consapevolezza e la lucidità di trasformare questo quadro in un altro più realista e “umano”, meno onnipotente, e riuscire ad affermare che mentre si controlla è possibile creare una reale strada di liberazione per qualche persona, che prendersi cura di chi si trova in difficoltà non vuole dire negare le proprie difficoltà, che spesso siamo incapaci di controllare alcuni aspetti ideologici del nostro agire e che, infine, è possibile creare dei “laboratori sociali e relazionali” dove progettare e sperimentare, con mille contraddizioni, una cultura della solidarietà che si affermi come diritto di cittadinanza per tutti.

A volte l'ambiguità si gioca sulla necessità di essere spontanei e veri contro il continuo bisogno e la continua ricerca di indicazioni professionali e tecniche per poter agire meglio e per avere dei saperi su comportamenti di difficile gestione. Tutto ciò sposta sul versante temporale il progetto relazionale e riabilitativo che viene visto e agito come un tempo futuro in cui tutto sarà migliore piuttosto che come la possibilità, nello spazio concreto e fisico della relazione e della quotidianità, di cercare e sperimentare un benessere possibile. Non più luoghi di

umanità possibile, ma cambiamenti collocati nel tempo che deve venire. Si rischia di perdere così il bello e il possibile del qui e ora.

All'interno di questo quadro molta attenzione deve essere dedicata agli operatori e ai volontari, considerati come "connessione" tra l'aspetto decisionale e quello operativo, vettori di comunicazione, interfaccia dei codici comunicativi, mediatori delle dinamiche interpersonali. Pertanto, alcune capacità che nel mondo del profit sarebbero definite di tipo manageriale devono essere sviluppate da tutti gli attori comunitari. La capacità, ad esempio, di avere una visione tale del servizio svolto da saper prevedere l'impatto e la conseguenza di una decisione, non solo nello stesso servizio ma anche nei vari settori della comunità (capacità di sintesi). Oppure la capacità di leggere i segnali sia interni che esterni per capire quali possano o potranno essere le aree problema che si andranno a determinare nel tempo (capacità di diagnosi). Inoltre, è essenziale avere la capacità di gestione dei conflitti e delle posizioni (capacità di negoziazione) e la capacità di riportare costantemente l'operatività al modello di intervento scelto, ai valori storici di appartenenza, alla propria *mission* (capacità di tenuta del modello).

Tutto questo deve rimanere in forte sintonia con le strategie di trasformazione del welfare e della sanità. Ciò richiede un sempre maggiore impegno sul versante organizzativo, qualitativo e relazionale, finalizzato all'efficacia, all'efficienza, al controllo di gestione, alla valutazione permanente di ciò che si fa, all'implementazione del lavoro in gruppo, alla partecipazione ai processi decisionali, al lavoro di rete e di sviluppo di comunità.

Oggi chi agisce al Chicco deve essere capace di interagire con conoscenze altre rispetto alle proprie, di integrarsi con le professionalità che ci sono, di far avvenire le cose; deve saper impegnare competenze cognitive ma anche sociali, emotive,

comunicative, organizzative; deve metterle in uso e in circolo facendo crescere chi gli sta intorno.

I massicci investimenti cognitivi ed emotivi sul compito richiedono peraltro all'organizzazione una continua opera di "manutenzione" e sostegno delle persone. Tutto ciò al fine di evitare che la costante esposizione alla caduta motivazionale, il frequente sentimento di perdita di senso e di intenzionalità progettuale, l'esperienza dolorosa del conflitto tra il dover fare e il "non c'è nulla da fare" possano produrre l'instaurazione di relazioni simbiotiche, stereotipie comunicative e cognitive o reazioni aggressive.

Se l'esito dei processi lavorativi che avvengono in una comunità come Il Chicco è essenzialmente un prodotto immateriale ad alto contenuto relazionale e comunicativo, quasi sempre vengono messe in moto, in maniera consistente, affettività, emotività e processi inconsci. Di conseguenza, il compito di chi vuole aiutare si configura come incerto e complesso.

È necessario lavorare alla continua costruzione di un modello organizzativo differente da quello classico, dove entri in campo un modo di intendere quello che si fa come processo sociale, dove domini il lavoro in équipe, dove si valorizzino le risorse delle reti formali e informali del territorio e di tutte le forze attivabili in una comunità locale. Occorre un costante investimento nelle relazioni sociali, con aspettative di guadagni in benessere generale e diffuso, di cui una moderna democrazia non può fare a meno.



## Note

---

### DENTRO IL TERZO SETTORE

#### Una graduale territorializzazione

<sup>1</sup> La "competenza residuale" è il principio che regola gli Stati federali. La potestà legislativa generale appartiene allo Stato e alle Regioni, posti sullo stesso piano; la competenza è attribuita per materie. L'art. 117 della Costituzione infatti definisce le materie per le quali lo Stato ha competenza esclusiva nel suo secondo comma, nel terzo le materie per le quali la competenza tra Stato e Regioni è di tipo concorrente, mentre il quarto comma stabilisce la competenza residuale delle Regioni su tutte le altre materie. Prima di questa legge di riforma costituzionale (l. Cost. n. 3/2001) le Regioni a Statuto ordinario (quelle speciali già avevano poteri esclusivi) potevano esercitare il potere legislativo solo nelle materie tassativamente indicate nell'art. 117 Cost. e soltanto nei limiti di una legge-cornice statale ovvero dei principi fondamentali della materia (c.d. competenza concorrente).

<sup>2</sup> La Legge costituzionale 18 ottobre 2001 n.3, "Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione", all'art. 4 recita: "L'articolo 118 della Costituzione è sostituito dal seguente: le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni, salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza. I Comuni, le Province e le Città metropolitane sono titolari di funzioni amministrative proprie e di quelle conferite con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze. La legge statale disciplina forme di coordinamento fra Stato e Regioni nelle materie di cui alle lettere b) e h) del secondo comma dell'articolo 117, e disciplina inoltre forme di intesa e coordinamento nella materia della tutela dei beni culturali. Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".

#### Processi produttivi e assetto sociale

<sup>3</sup> Con il decadere dei grandi sistemi interpretativi, non esisterebbero più le grandi verità che spiegano tutto, ma solo eterogenee concezioni settoriali, spesso utili da un punto di vista essenzialmente

pragmatico. Il postmoderno è dunque un modo di guardare alla realtà che si apre alle differenze, a tutto ciò che non è più riconducibile a un unico elemento legittimante. A questa corrente di pensiero appartengono i nomi di Jean Baudrillard, Jacques Derrida, Michel Foucault e, in Italia, di Gianni Vattimo.

<sup>4</sup> Taylorismo: organizzazione scientifica del lavoro, ideata dall'ingegnere americano F.W. Taylor (1856-1915), basata sulla razionalizzazione del ciclo produttivo secondo criteri di ottimalità economica, raggiunta attraverso la scomposizione e parcellizzazione dei processi di lavorazione nei singoli movimenti costitutivi, cui sono assegnati tempi standard di esecuzione. Più genericamente, il termine indica tutti gli aspetti di un lavoro, sia manuale sia impiegatizio, organizzato secondo criteri ripetitivi, parcellizzati e standardizzati (Enciclopedia Treccani).

<sup>5</sup> I dieci Principi del Global compact relativi ai diritti umani, al lavoro, all'ambiente e alla lotta alla corruzione sono condivisi universalmente in quanto derivati dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dalla Dichiarazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro sui principi e i diritti fondamentali del lavoro, dalla Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo e dalla Convenzione delle Nazioni unite contro la corruzione. Ma a fronte di una condivisione universale non si realizza alcuna applicazione proprio nei Paesi dove le normative sono più deboli o inesistenti.

<sup>6</sup> Il *knowhow* o *know how* indica l'insieme di conoscenze e abilità operative necessarie per svolgere una determinata attività lavorativa, sia essa manuale che intellettuale.

<sup>7</sup> Knowledge management è la sistematica, esplicita e deliberata costruzione, rinnovamento, e applicazione delle conoscenze per migliorare continuamente ciò che si fa.

## Oltre lo Stato e il mercato

<sup>8</sup> Secondo Borzaga e Santuari i soggetti dell'economia civile e sociale che gestiscono e ricevono finanziamenti sono raggruppabili in tre macroaree: advocacy di cittadini o gruppi di cittadini, di promozione dei diritti civili e di stimolo alla partecipazione democratica; redistribuzione di risorse; produzione diretta o erogazione in concessione di servizi sociali o di interesse collettivo. Cfr. C. Borzaga, A.Santuari, *L'evoluzione del Terzo settore in Italia*, in A. Maticena (a cura di), *Scenari e strumenti per il Terzo settore*, Egea, Milano 2000.

<sup>9</sup> L'Istat ha pubblicato nel dicembre 2001 la prima rilevazione censuaria delle istituzioni non-profit attive in Italia al 31 dicembre 1999. La classificazione adottata dall'Istat è basata sulla International classification of non profit organizations (Icnpo), predisposta dalla Johns Hopkins University di Baltimora (Usa), all'inizio degli anni novanta. L'Istat ha successivamente previsto e realizzato il raccordo con i sistemi di classificazione standard delle attività economiche adottati in sede internazionale: ISIC Rev.3 in sede ONU e NACE Rev.1 in sede Eurostat.

<sup>10</sup> Gli studiosi americani privilegiano l'uso delle espressioni: "non profit sector in a three sector economy" e "non profit organizations in a three sector system".

<sup>11</sup> Mo.V.I., *Fogli d'informazione e di coordinamento*, n. 2-3, marzo-giugno 2002, p. 8.

<sup>12</sup> Tale espressione appare già nel Settecento quando l'Abate Antonio Genovesi titola un suo trattato *Lezioni di economia civile*.

<sup>13</sup> Cfr. C. Borzaga, J. Defourny, (a cura di), *L'impresa sociale in una prospettiva europea*, Edizioni 31, Trento 2001.

<sup>14</sup> Cfr. *Il Terzo settore e lo sviluppo dell'economia sociale e civile*, documento realizzato per iniziativa di Nomisma e della Fondazione Isabella Seragnoli nel 2002.

## Produrre capitale sociale

<sup>15</sup> P. Donati (a cura di), *Sociologia del Terzo settore*, NIS, Roma 1996.

<sup>16</sup> *ibidem*

<sup>17</sup> K. Konig, *The Community*, Routledge & Kegan, London, 1968.

<sup>18</sup> Cfr. A. Cenevaro, J. Gaudreau, *L'educazione degli handicappati. Dai primi tentativi alla pedagogia moderna*, NIS, Roma 1995.

<sup>19</sup> Cfr G.A. Hillery, "Definition of Community: areas of agreement", in *Rural Sociology*, n. 20

<sup>20</sup> Alcuni studiosi parlano anche di identità particolare: un gruppo specifico o un individuo specifico rispetto ad altri.

<sup>21</sup> Augé M. *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993.

<sup>22</sup> Cfr. La Cecla F. *Mente locale: per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano, 1993

<sup>23</sup> Ugo Matteri, *Beni Comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari, 2011

<sup>24</sup> *Ibidem*

<sup>25</sup> G. Serra, a cura di, *Strade nuove per l'Italia*, Documento preparatorio al Laboratorio Nazionale - 1,3 giugno 2012 -del MOVI Nazionale.

<sup>26</sup> Aristotele chiama crematistica l'arte di produrre risorse (cremata) e distingue la "crematistica naturale": l'arte di arricchire producendo beni utili all'esistenza, dalla "crematistica non naturale": l'arricchimento che proviene dallo scambio e dall'usura.

<sup>27</sup> Saranno poi: il mercantilismo (i mercanti che consideravano i metalli preziosi come unica fonte di valore) e il bullionismo (da *bullions*, metalli preziosi), fino a tutto il '500 a dare alla moneta costruita con oro e metalli preziosi, un valore di per sé: il tesoro era la sola ricchezza che valesse la pena di accumulare.

<sup>28</sup> Anche Marx ed Engels utilizzarono il termine economia politica intendendo la scienza che studia le leggi sociali di produzione e distribuzione dei beni. Questa definizione è impiegata universalmente nella

---

letteratura marxista fatta eccezione per Rosa Luxemburg, la quale, nelle sue lezioni di economia politica, parla di scienza dell'economia nazionale (*Nationalökonomie*).

<sup>29</sup> Alcuni anni fa l'americano Robert Putnam venne incaricato di uno studio sulle regioni italiane finalizzato a comprendere quali fattori influissero sul "rendimento politico" di quelle, allora nuove, istituzioni introdotte nei primi anni '70. Un indicatore da lui usato fu il concetto di *civiness*, ossia cultura civica, misurato attraverso l'analisi qualitativa e quantitativa della diffusione della tradizione associativa e della partecipazione alle associazioni.

<sup>30</sup> A. Pizzorno in AAVV *Il Capitale sociale*, Edizioni Il Mulino, Bologna, 2001.

<sup>31</sup> Per un maggiore approfondimento si rimanda a Paolo Barbieri *Le fondamenta micro relazionali del capitale sociale*. Rassegna Italiana di Sociologia, n° 2 anno 2005, il Mulino.

<sup>32</sup> A. Pizzorno, op. cit.

<sup>33</sup> Possiamo distinguere il capitale sociale di tipo *bridging* – o capitale sociale 'intergruppo' – come quello che 'crea ponti' tra chi fa parte di un determinato gruppo sociale e altri individui che invece non ne fanno parte e il capitale sociale di tipo *bonding* – o capitale sociale 'intragruppo' –, che si caratterizza per la presenza di una netta linea di demarcazione, tra chi appartiene al gruppo (*insider*) e chi invece ne è escluso (*outsider*).

<sup>34</sup> In particolare, si fa riferimento:

- ai contributi ospitati sul forum della Banca Mondiale (World Bank) relativi sia al dibattito teorico che soprattutto alle ricerche empiriche che cercano di dimostrare come lo sviluppo di capitale sociale possa essere un importante fattore di promozione economica e sociale;
- ai contributi prodotti dalla rivista *Rassegna italiana di sociologia* N° 1 anno 2005 edita da Il Mulino;
- alle ricerche fatte dal CENSIS e pubblicate sulla rivista *Un mese di sociale* N° 2 anno 2003.

<sup>35</sup> Cfr Libro Verde UE del 2001 *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*.

## VIVERE IL CHICCO

### Nuove ricchezze da condividere

<sup>36</sup> "La persona e il bene comune" (titolo originale: *La personne et le bien commun*) di Jacques Maritain edito da Morcelliana, fu pubblicato in Francia nel 1947, ed è la rielaborazione di due conferenze: La persona umana e la Società, tenuta ad Oxford nel 1939, e Persona e Individuo, tenuta a Roma nel 1945

<sup>37</sup> Mariano Fazio *Tre proposte di società cristiana (Berdiaeff, Maritain, Eliot)* Acta philosophica, vol. 9 (2000)

<sup>38</sup> Ugo Mattei *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, 2011

<sup>39</sup> La scomparsa dei *commons* fu una premessa della rivoluzione industriale, le terre erano recintate perché servivano all'allevamento intensivo di pecore la cui lana era necessaria alla nascente industria tessile, e fu seguita da un'offensiva ideologica contro l'uso condiviso della terra, a favore della *libertà* di trasformarla in bene commerciale

<sup>40</sup> Per beni comuni non s'intendono solo le risorse naturali in quanto tali, ma anche i diritti collettivi d'uso, da parte di una determinata comunità, a godere dei frutti di quella data risorsa, diritti denominati usi civici. Ciò che contraddistingue sia i beni comuni sia gli usi civici è la particolare forma di proprietà e di gestione degli stessi, forma che è comunitaria, e che pertanto non è né pubblica né privata. Contrariamente a quanto si crede, gli usi civici e le terre collettive esistono ancora e sono importanti anche nei paesi industrializzati: in Italia, ad esempio usi civici e terre collettive ricoprono ancora un sesto del territorio nazionale.

<sup>41</sup> Fonte: UNIMONDO

<sup>42</sup> Concilio Vaticano II, "Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo – *Gaudium et spes*", 7-12-1962, cap. II, par. 26

<sup>43</sup> Riflettendo sul termine "wohnen", abitare in tedesco, Martin Heidegger commenta: "Ma in che consiste l'essenza dell'abitare? L'antica parola sassone "wuon", il gotico "wunian" significano, come l'antico "bauen", il rimanere, il trattenersi". Heidegger, *Costruire, Abitare, Pensare* in Saggi e discorsi (1951)

<sup>44</sup> Vaclav Havel, *Meditazioni estive*, Feltrinelli 1992. Vaclav Havel (*Praga 1936*). Drammaturgo e politico ceco. Uno dei più importanti drammaturghi cecoslovacchi, aderì alla primavera di Praga e fu tra i fondatori di Charta 77. Condannato nel 1979 a quattro anni di carcere per sovversione, fu arrestato ancora nel 1989 e scarcerato a seguito delle forti pressioni dell'opinione pubblica internazionale. Alla caduta del regime comunista (1989) fu eletto presidente della Repubblica cecoslovacca e dopo la separazione dalla Slovacchia venne confermato presidente della Repubblica ceca (1993)

<sup>45</sup> William I. Thompson, *Oikos* n. 4, Settembre 1991, Lubrina Editore, Bergamo

<sup>46</sup> Nato a Salisburgo nel 1887 (morto nel 1914 a Cracovia), sente di rappresentare la sua epoca, di incarnarla e assumerla su di sé in tutte le sue lacerazioni proprio in quanto si sente sradicato da ogni contesto sociale, straniero. Trakl vive fino in fondo, nella poesia e nella vita, questa scissione dell'epoca. Pur non essendo linguisticamente un ribelle viene considerato tra i poeti espressionisti

<sup>47</sup> M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, tr. it. di A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti, Mursia, Milano 1973



---

<sup>48</sup> Eliade Mircea (Bucarest 1907 - Chicago 1986), storico delle religioni romeno. Studiò filosofia nell'università di Bucarest, subendo soprattutto l'influenza di N. Ionescu, l'ideologo fiancheggiatore della destra romena di Codreanu

<sup>49</sup> In proposito è interessante leggere M. Eliade "Il mito dell'eterno ritorno", Borla, Roma, 1968

<sup>50</sup> Lèvi - Stauss "Antropologia strutturale" Il Saggiatore, Milano, 1980. Ma sull'argomento anche Norbert Elias *Saggio sul tempo*, Il Mulino 1996

<sup>51</sup> Michel Serres op. cit. pag.27

<sup>52</sup> Erich Fromm, op. cit. Pag. 67

<sup>53</sup> Erich Fromm, op. cit. Pag. 66

<sup>54</sup> Andrea Canevaro, Jean Gaudreau: *L'educazione degli handicappati*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990, p.73

<sup>55</sup> Kurt Lewin: *Principi di psicologia topologica*, ed. OS, Firenze, 1961, pp. 12, 13

<sup>56</sup> Un'analoga semplificazione è stata introdotta dall'alternativa riduzionismo (la comprensione del tutto a partire dalle parti) - olismo (comprensione del tutto a scapito delle parti), che ha reintrodotta di fatto l'illusione di un luogo privilegiato di osservazione e ha fatto trascurare un tipo di spiegazione in movimento, circolare, in cui per cercare di comprendere il fenomeno si va dalle parti al tutto e dal tutto alle parti

<sup>57</sup> H. Maturana e F. Varela, *Autopoiesi e cognizione - La realizzazione del vivente*, Venezia, Marsilio Editori, 1985

<sup>58</sup> G. Bocchi e M. Ceruti a cura di *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli, 1985

<sup>59</sup> Cfr. Georges Lerbet, *Nouvelles ingénieries des sciences sociales et processus de construction du sujet*, 2002

## L'arte delle emozioni

<sup>60</sup> Dal gr. *Parádeigma*: dimostrazione, esempio. In grammatica, modello di flessione di un verbo o di un sostantivo; anche prospetto delle principali forme di un verbo, da cui derivano tutte le altre. Per estensione, modello, esempio in genere. Dobbiamo a Thomas Kuhn storico e filosofo della scienza statunitense (1922-1996) l'uso in epistemologia di questo termine

<sup>61</sup> G. Bateson, *Mente e Natura*

<sup>62</sup> G. Deleuze e F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?* trad. it. di A. De Lorenzis, Einaudi, Torino 1996

<sup>63</sup> "Il filosofo è l'amico del concetto (...) filosofia, più rigorosamente, è la disciplina che consiste nel creare concetti. (). I concetti non sono già fatti, non stanno ad aspettarci come fossero corpi celesti. Non c'è un cielo per i concetti; devono essere inventati, fabbricati o piuttosto creati e non sarebbero nulla senza la firma di coloro che li creano", G. Deleuze e F. Guattari, op.cit. p. XIII

<sup>64</sup> (9) F. Cossutta, *Elementi per la lettura dei testi filosofici*, ed. it. a cura di M. Trombino, Calderini, Bologna 1999, p. 50

<sup>65</sup> "(...) particolare importante nella vita del lavoratore ha la sfera affettiva; in essa si ripercuote il mondo nel quale egli vive; essa è a sua volta influenzata dal modo nel quale il lavoro si svolge; a sua volta poi influenza l'attività, lavorativa sia del lavoratore che dei suoi compagni" (A. Gemelli, A. Bottazzi "Il fattore umano nel lavoro" Vallardi, Milano, 1940, p.545)

<sup>66</sup> A. R. Hochschild, *The Managed Heart* University of California Press, Berkley, 1983

<sup>67</sup> Nel suo diario troviamo anche il perché quel cielo rosso lo aveva "provocato": "Voi che venite in Norvegia d'estate dite che qui si sta bene, ma io da bambino, a soli cinque anni, ho visto morire mia madre di tubercolosi, poi mia sorella Sofia, quindi, improvvisamente, anche mio padre. Io stesso ho sempre avuto una salute fragile (lo ammetto: col tempo, la vodka e l'acquavite non mi hanno aiutato!), stretto da un'educazione puritana e moralista e le notti del grande Nord, gelido e inospitale. La pittura mi ha aiutato a guardare dentro me stesso, a trasmettere sentimenti ed emozioni ..."

<sup>68</sup> Docente all'Università di Harvard, direttore di una galleria d'arte a Boston, è stato tra gli esponenti di spicco della filosofia analitica americana

<sup>69</sup> G.Spenser Brown nel suo *Laws Of Form* del 1973 scrive: "Fate una distinzione", aprendo così il percorso intrapreso dalla epistemologia della seconda cibernetica

<sup>70</sup> Maurice Merleau Ponty: *Senso e non senso*, Il Saggiatore, Milano, 1962

<sup>71</sup> Il pensiero qui esposto si rifà, come il lettore avrà certamente capito, alla *Fenomenologia* corrente filosofica del Novecento che considera la filosofia come analisi della coscienza nella sua intenzionalità. Questo termine venne usato per la prima volta da Lambert nel 1764, per poi essere usato da Kant nei *Principi metafisici della scienza della natura* (1786), e da Hegel nella già nota *Fenomenologia dello Spirito* (1805-1806). Il termine fenomenologia ha dunque avuto una fortuna considerevole, sebbene il suo significato muti a seconda dell'autore preso in considerazione: Hegel intendeva con fenomenologia il manifestarsi dello Spirito agli occhi del filosofo nella storia, nell'arte e nella religione, mentre in Kant fenomenologia va intesa in un senso più propriamente etimologico (*fainomai*), cioè come la manifestazione degli eventi naturali percepibili dall'uomo

<sup>72</sup> Pur senza un preciso equivalente linguistico: "Geisteswissenschaften" in Germania, "lettres" in Francia, «moralsciences» o «humanities» in Inghilterra, «scienze dell'uomo» o «scienze umane» in Italia, come osserva Gadamer, non c'è affatto un impedimento per comprendere la funzione storica e teorica delle scienze dello spirito

<sup>73</sup> Husserl riprende dal suo maestro Brentano la definizione di coscienza, cioè la caratteristica che la mente ha di riferirsi ad altro, chiamata anche intenzionalità. La coscienza intenzionale è dunque la capacità precipua della mente di rapportarsi ad un altro oggetto, appunto l'oggetto intenzionato. In seguito, l'avvicinamento di Husserl al logicismo lo porta anche a mutare gradualmente la definizione di coscienza. Nella teoria del maestro Husserl ravvede una divisione troppo netta tra i fenomeni psichici e fisici. Per Husserl, Brentano ha naturalizzato la coscienza considerando i fenomeni psichici alla stessa

---

stregua di quelli fisici, cioè come fatti altrettanto naturali sebbene diversi fra loro. Per Husserl invece non v'è differenza tra i fenomeni psichici, che egli definisce con vissuto intenzionale, cioè il movimento del tendere della nostra coscienza con l'esperienza dei nostri sensi, e i fenomeni fisici, che corrispondono all'oggetto intenzionato, un oggetto che non per forza debba essere reale, ma anche ideale (come un numero, un giudizio, ecc.)

### **Come si gestisce un sogno**

<sup>74</sup> W. Shakespeare, *La Tempesta*, Atto IV.

## **Indice**

### **Dentro il Terzo settore**

Una graduale territorializzazione

Processi produttivi e assetto sociale

Oltre lo Stato e il mercato

Produrre capitale sociale

---

## **Vivere il Chicco**

Nuove ricchezze da condividere

Abitare: dimensione intima e sociale

L'arte delle emozioni

Come si gestisce un sogno

Marco Veronesi. Responsabile della Comunità Il Chicco.

Laureato in Filosofia, è stato Docente di "Economia e gestione delle organizzazioni no profit"- presso "La Sapienza" Università di Roma in Dipartimento di "Scienze della Comunicazione", in numerosi Master e Corsi Universitari e presso la Scuola di Formazione per Educatori

---

dell'Università La Sapienza di Roma. È stato direttore di una Scuola di Formazione per Operatori Sociali nonché consulente per numerose organizzazioni non profit sui temi dell'Organizzazione dello Sviluppo d'Impresa e della qualità. Ha elaborato sistemi di qualità sociale per organismi nazionali e regionali; ha creato un sistema di valutazione per le strutture residenziali per persone disabili per il Comune di Roma. Ha fatto parte della Commissione Valutazione di una IPAB di Roma. Per anni è stato funzionario responsabile dei servizi sociali di un ente locale e assessore comunale.